OMERO TOGNOZZI

V. ALFIERI
E
A. CHÉNIER

PER IL MARTIRE PISTOIESE

ATTILIO FROSINI

PER LA SOCIETÁ

PRO TRENTO E TRIESTE

EDIZIONE POSTUMA

CON PREFAZIONE

di GUIDO MAZZONI

PISTOIA
TIP. CINO DEI FRATELLI BRACALI
1906.

OMERO TOGNOZZI

V. ALFIERI E A. CHÉNIER

PER IL MARTIRE PISTOIESE ATTILIO FROSINI

PER LA SOCIETÁ PRO TRENTO E TRIESTE

EDIZIONE POSTUMA

CON PREFAZIONE

di GUIDO MAZZONI

PISTOIA

TIP. CINO DEI FRATELLI BRACALI

1906.

AL SUO INSIGNE MAESTRO

GUIDO MAZZONI

L' AUTORE MORENTE

DEDICAVA

OMERO TOGNOZZI

Quanto fosse lecito sperare dall' animo, dall' ingegno, dalla ben fondata coltura, dagli studii intrapresi con ardore, di Omero Tognozzi, apparisce chiaramente in queste pagine che ne raccolgono i primi, e pur troppo ultimi, saggi.

Il discorso in commemorazione di Attilio Frosini che gli Austriaci fucilarono in Pistoia nel 1849, ha quell' impeto di eloquenza che si conveniva alle parole del giovinetto oratore commosso dai ricordi di un martire giovinetto ; ma più è notevole perchè riesce a concordare la suprema idealità della Pace con le ragioni delle armi in difesa del buon dritto d' Italia. Patria e Umanità grida col Mazzini, sin dall' esordio, l' altro discorso che fu letto in un Circolo politico per incitare a guardar nell' avvenire e pre-

pararlo tale che al buon dritto d'Italia risponda in Trento e in Trieste e nell' Istria: e anche quella volta il Tognozzi, giovenilmente fervido, riuscì insieme, dato l' argomento e l' uditorio, gagliardo senza eccessi dannosi nell' affermare, e alto nell' ammonire senza intemperanza importuna.

Quando nello scorso Novembre egli mi si presentò come scolaro del primo corso di Lettere, nulla mi disse di tali sue prove; e mi si offerse, anzi, benissimo disposto alla disciplina scolastica della critica erudita. Ma forse dall' apparenza sua stessa e dal discorrere con lui indovinai verso quali temi si volgesse più specialmente il suo desiderio; e, perchè nelle esercitazioni volevo trattato da ciascuno de' miei giovani collaboratori un qualche punto dove la storia letteraria nostra s' innesti con una straniera o la tocchi, a lui assegnai da studiare Andrea Chénier e Vittorio Alfieri. Non ho voluto, non dovevo ora in alcuna guisa porre le mani in ciò che egli scrisse e che io avevo avuto a lodargli, dinanzi ai compagni, molto, nell'additare qualche altra cosa da dire e nel consigliare alcun miglioramento: restino le pagine sue quali erano allora, un ottimo saggio di chi, già dando assai, prometteva assai più, quando fosse d'anni e di studii maturo.

Molto ne speravo, molto ne attendevo. Il modo col quale aveva accolto le lodi e le osser-

vazioni mi dava nuova ragione a confidare in quelle forze native, e lui mi faceva caro; mi sarei, certo, occupato direttamente di lui, per desiderio di stringerlo a me e di avviarlo a fare quanto poteva: ed egli se ne accorse, e, quando il male lo colse, e rapidamente lo uccise, pensò a me... Morì (mi telegrafò il padre suo) morì col mio nome sulle labbra.

Oh, quando anche l'officio di maestro nul-l'altro ci desse di buono che la comunione affettuosa dell'anima con le anime dei giovani fidenti in noi, qual premio dovremmo invidiare?

Ma troppe volte ci è rapito chi credevamo destinato a meglio rafforzarci nell'opera e a confortarci di amore. Così il Tognozzi, nato in Pistoia il 27 maggio 1886, vi morì il 19 marzo di quest'anno. Breve vita che può in brevi parole narrarsi; non pochi in Pistoia e in Firenze ricorderanno con rimpianto chi alacremente la visse ed era tanto volenteroso di spenderla tutta per gli altri.

Dal padre, Silvio, messo esattoriale, e dalla madre Antonietta Rossi, ostetrica comunale, dei quali genitori si compiaceva anche perchè di sano popolo, fu presto mandato a scuola come vispo e svegliato: nel ginnasio e nel liceo salì di classe in classe senza esami, con alti voti sempre, così che il Sindaco della città gli faceva restituire i danari delle tasse scolastiche. Quando il padre gli chiedeva che regalo volesse, — Mi

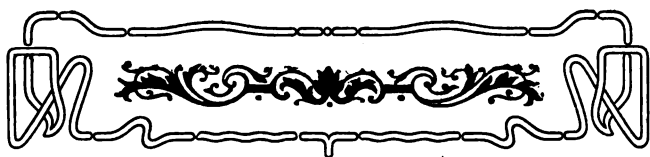
compri dei libri! — rispondeva, e, avutili, s'immergeva in nuove letture: poi ne parlava con lui, che mi si confessa « infarinato di poesia »; e a lui quindi, mentre era nostro scolaro, in Firenze, riferiva le lezioni e le conferenze dantesche che aveva udite.

Da Firenze tornò il 10 Marzo a Pistoia, già colpito dalla polmonite doppia, e negli otto giorni che la malattia gli durò, tra dolori atroci, tornava col pensiero ai professori, ai compagni, ai libri, stoicamente sereno. Certo della prossima fine, chiese l'ossigeno, che gli desse ancora un po' di forza, e si dettò l'epigrafe: — Voglio, (disse) sulla tomba una croce, il mio nome, le date della nascita e della morte, e il verso di Dante:

" da martiro
E da esiglio venne a questa pace ".

I libri suoi lasciò a un amico, Giovanni Tognini, i manoscritti a un altro amico e condiscepolo, Giovanni Rabizzani, che ne ha curato la stampa fraternamente. Ai genitori, presili per mano, raccomandò lo tenessero sempre caro come in vita; e soggiunse, quasi che il sublime Cantico francescano gli si offrisse a rendere l'intima aspirazione, esser bella la Morte.

GUIDO MAZZONI

VITTORIO ALFIERI E ANDREA CHÉNIER.

SOMMARIO

Il fermento in Francia prima dell' '89 e arrivo dell'Alfieri a Parigi. — L'Alfieri a Parigi. — André Chénier fino al 1787. — Il classicismo e il ritorno all'antico in Francia nel secolo XVIII. — La poesia di A. Chénier. — A. Chénier a Londra. — Il Capitolo dell'Alfieri allo Chénier. — La Rivoluzione e i primi entusiasmi dell'Alfieri, del Pindemonte e dello Chénier. — André Chénier nella politica e nuovi contatti dell'opera sua con quella dell'Alfieri. — Lo Chénier e l'Alfieri nella Rivoluzione. — A. Chénier, V. Alfieri, F. Schiller e il processo del Re. — La morte dello Chénier e il silenzio dell'Alfieri.

I.

« Il pubblico vascello naviga in uno stretto pericoloso; un abile pilota potrebbe forse tirarlo in alto mare, ma non senza il consenso della ciurma, e in questo frangente neppure un marinaio può essere trascurato. » Con queste parole nel 1787 il conte di Mirabeau presagiva lo scoppio fatale e violento che avrebbe posto fine a uno stato di cose tanto anormale ed ingiusto, ed inaugurato un ordine nuovo conforme alle idee di libertà, di uguaglianza e di fratellanza bandite dagli scrittori e radicatesi ormai profondamente nel popolo. La voce del diritto cominciava a levarsi possente e minacciosa dalla moltitudine asser-

vita contro le classi privilegiate, divenute ancor esse da lungo tempo nulla più che ornamento e puntello del potere assoluto. D'anno in anno il contrasto fra le vigenti condizioni sociali e le aspirazioni universali facevasi più evidente e più doloroso, così che non era difficile ad un osservatore attento e profondo persuadersi della necessità di un urto più o meno lontano. E l'urto avvenne gigantesco e terribile nel 1789, preparato irrevocabilmente dalla degenere monarchia, dalla corrotta aristocrazia, dalle esauste finanze e dalle nuove idee predicate alle plebi dagli Enciclopedisti. — Bene erasi il regno di Luigi XIV, del Gran Re, del Re Sole, paragonato ad un mausoleo superbo al di fuori per varietà di marmi pregiati, d'ori e d'intagli, ma contaminato all'interno dalla putredine di disfatti cadaveri. Magnifiche erano state le imprese condotte fuori dei confini dello Stato, partecipando a molteplici guerre, ora alleandosi, or provocando, or provocati, gagliardamente resistendo; erasi ampliato il dominio territoriale della Francia e stabilito il predominio della sua casa reale nella politica europea: il genio del Turenna, del Condé e degli altri valenti capitani del tempo aveva saputo realizzare i sogni ambiziosi dell'effeminato Luigi. Ma contemporaneamente la Corte di Versailles divenne per maraviglioso sfarzo, per incredibili mollezze sede non già di sapienza politica e civile ma di sfacciata immoralità. Ancor peggio fu sotto Luigi XV; di corruzione in corruzione Versailles si trasformò in un elegante postribolo, degno di essere l'Olimpo degli Dei pagani. Il cenno di una cortigiana innalzava ed abbatteva; la prostituzione era virtù nelle donne, l'umiltà e la docilità erano singolari pregi negli uomini. Gli strani connubï della mitologia parevano rinnovarsi nei fulgidi salotti reali: gli Dei non isdegnavano le figlie del volgo e le Dee ricercavano avidamente gli amplessi dei robusti figli della terra. Da un siffatto disordine

nei piaceri si comprende facilmente come dovesse nascere l'oblio della propria dignità, la violazione dei più santi affetti, il dispregio dei più sacri doveri, la rottura capricciosa dei più nobili vincoli. L'amore della voluttà trionfava laidamente delle generose passioni, e, calpestato ed offeso ogni ordine morale, ne veniva ad essere sconvolto anche l'ordine sociale. In alto, un volgo ignobile, l'aristocrazia che, immemore, si sfaceva in orgie scandalose; in basso un volgo paziente, il popolo, meno corrotto materialmente perchè povero, ma abietto moralmente, servile, che si logorava per guadagnare alla nobiltà insaziabile i cibi squisiti, le vesti preziose e le meretrici venali; così il sudore di milioni di uomini era dissipato a sfogare le passioni di poche centinaia di feudatari e di alcune donne maliziose. L'erario pubblico si esauriva per comprare un sorriso bugiardo, per adornare un volto imbellettato, per procurare al re le primizie rapite ai vassalli e si correva ciecamente, scandalosamente verso il fallimento nazionale. Una rovinosa follia, una strana vertigine trascinava sempre più la corte e le classi privilegiate ad una fine obbrobriosa, per allontanare la quale occorreva una reazione formidabile, guidata da una mente superiore e da un' energia incrollabile. E invece, fatalmente, allo splendido e corrotto regno di Luigi XIV, al regno corrotto senza splendore di Luigi XV, succedeva il regno esitante, barcollante, barcamenantesi di Luigi XVI. Fu egli mite, buono e disposto a favorire il suo popolo: ma nell'incendio che presto sotto di lui divampò si mostrò di poco animo e la sua debolezza fu la sua condanna e il suo supplizio. Volle stornare dalla Francia l'onta del fallimento e chiamò presso di sé uomini come il Malesherbes, il Turgot e il Necker, ma trovò fieri ostacoli negl'interessi della nobiltà e del clero, tenacemente attaccati alle tradizioni di casta e ai diritti del sangue. In tal modo, mentre aumentava il

pericolo, mentre la situazione facevasi ogni dì più difficile, crescevano le ansie, le incertezze, i dissidi e nessuna via si trovava per risolvere l'intricata questione finanziaria. In mezzo a tanta agitazione di spiriti, quasi nel momento che « le teorie dei pensatori stavano per diventare una grande e terribile realtà (1) » l'Alfieri giungeva colla sua Donna a Parigi e dall'amenità della villeggiatura d'Alsazia, si trovava con sua grande tristezza trasportato « nell'orrore e nella puzza di quel caos (2). »

II.

Erano ormai quasi trascorsi undici anni da quando, subito dopo l'accoglienza indulgente del pubblico torinese alla *Cleopatra*, l'Alfieri si era sentito invadere dal « furore di conseguire un giorno meritamente una vera palma teatrale (3) » e aveva solennemente giurato a sé stesso di non risparmiarsi « né fatica, né noia nessuna per mettersi in grado di sapere la sua lingua quant'uomo d'Italia (4) ; » e non si può negare che già egli avesse in gran parte mantenuto quel giuramento. Obbedendo al Nume che gli ferveva nell'anima si era abbandonato all'arte con infaticabile amore, vivendo sempre in quella e per quella, e non rifuggendo, agli inizï difficoltosi della sua carriera letteraria « dall'inabissarsi nel vortice grammatichevole, come già Curzio nella voragine, tutto armato e guardandola (5) ; » e, sdegnoso di ogni bas-

(1) Villemain, *Histoire de la litt. française.*
(2) *Vita,* Epoca IV. Cap. XVII.
(3) *Vita,* Epoca III, Cap. XV.
(4) *Id.,* Epoca IV, Cap. I.
(5) *Idem.*

sezza e sdegnato del vile decadimento, in cui le lettere erano precipitate per la leggerezza e la servilità degli scrittori, si era proposto di rinsanguarle coll'opera sua, di scuotere gli animi impigriti e di risollevare la patria giacente, applicando così per primo la massima che poneva nel suo *Principe:* « Vuole il letterato, o dee volere che i suoi scritti arrechino al più degli uomini luce, verità e diletto. » In tal modo, ispirate tutte dal suo indomito amore di libertà e dal suo profondo odio della tirannide, animate tutte dall'ardore delle sue alte aspirazioni e da un superbo disdegno per tutto ciò che fosse meschino e volgare, apparvero le opere che via via venne componendo fino al 1786: basterà ricordare che in quell'anno egli aveva già scritto le tragedie sue più stimate e ne aveva fatta un'edizione in Siena nell'83; che fino dal 1777 era insorto, lui conte, contro il despotismo dovunque regnante in Europa col trattato « Della tirannide »; che aveva composte molte delle *Rime,* il *Panegirico di Plinio a Traiano,* diversi epigrammi e che aveva cominciato l'*Etruria vendicata,* l'*America libera* e il trattato *Del Principe e delle lettere* nel quale egli tracciava, per dirla col Carducci, il suo « codice letterario ». All'opera dell'Alfieri adunque null'altro mancava che di essere perfezionata nella forma, perché, essendo già trionfate nel nuovo mondo ed ora agitandosi e cominciando la lotta per trionfare anche nel vecchio quelle idee di libertà e di giustizia, ch'egli aveva costantemente propugnate, il suo tribunato letterario si poteva considerare come compiuto. Ed eccolo ora a Parigi « con molta malinconia » in mezzo a gente che mostrava di non intenderlo o d'intenderlo poco, e che, riguardo all'arte e alla poesia, specialmente della tragedia, non si trovava pienamente d'accordo con lui. Figurarsi come in ciò si alimentasse la sua misantropia e come si risvegliasse e si accrescesse sempre di più quel sentimento d'antipatia verso

i Francesi, che aveva lontane radici nei ricordi della sua fanciullezza (1)! E dire che la contessa d'Albany aveva aperto alla società eletta ed elegante di Parigi il suo salotto, dove essa brillava onorata e inchinata qual regina da una specie di trono che ricordava l'altezza, a cui per un momento aveva sperato di elevarsi, e che si sforzava di far conoscere agli spiriti più colti di quella città il suo Poeta. Ma tanto appariva sfolgorante di bellezza e di orgoglio regale la Stolberg, altrettanto si mostrava l'Alfieri rannuvolato e burbero: ed ora passava fugacemente per la sala animata, sfiorando appena la conversazione e degnando appena di un saluto quei gruppi vivaci di gran signori, di alti dignitari, di dame e di letterati, dai quali sentiva di non essere stimato abbastanza; ora vi s'intratteneva osservando e sogghignando, porgendo ascolto a tutti e rispondendo breve e succoso, talora anche, ma ben di rado, infervorandosi e manifestando i suoi bei sogni e le amare sue delusioni. Certo che alla *politesse* dei parigini doveva parere un bell'originale quel nobile così scontroso e così irritato con tutto e con tutti e sempre; e quella coscienza di sè che gli faceva sentire la propria superiorità e lo faceva procedere ora coll'alterezza di un re, ora collo sprezzo di un solitario doveva renderlo non molto simpatico alla maggior parte di coloro che frequentavano il salotto della contessa. Ed eran molti e grandi: vi si vedevano, a lato degli alti dignitari come il Necker, il Montmorin, il Malesherbes, i rappresentanti delle potenze straniere come il nunzio pontificio, M.r Dugnani, il conte Mercy d'Argenteau, ambasciatore di Germania, il marchese di Cordoa, ambasciatore di Sardegna, e letterati ed artisti ed eruditi come il pittore David, la signora di Staël, il celebre Beau-

(1) *Vita,* Epoca II, Cap. VI.

marchais, il poeta André Chénier, il grecista Ansse de Villoisin, Ippolito Pindemonte, e dame splendenti di florida bellezza come Giuseppina Beauharnais. Era proprio una piccola Corte; ed in quelle geniali riunioni si discutevano gli argomenti più in voga, quelli della facile filosofia del tempo e si facevano le solite considerazioni e i soliti pronostici: la gaia scienza saltellava di bocca in bocca, svelta e leggiera e i tratti di spirito scoppiettavano frequenti e vivaci. Non era luogo molto adatto per un temperamento come quello dell'Alfieri ed egli non ne parla mai e non fa il menomo cenno di quelli che ebbe agio di avvicinarvi, né di alcuni che poté perfino stimare. Ma se tace di tanti altri, è ingiusto il silenzio che egli serba anche per un giovane poeta, come lui acceso dalla vivida fiamma della poesia, come lui cultore appassionato degli antichi, come lui ardente di entusiasmo per gli stessi ideali di libertà e di giustizia: André Chénier, al quale, per la comunanza delle idee e delle aspirazioni, si legò di tenero affetto durante il suo soggiorno in Parigi. E tanto più dovette apprezzarlo ed averlo caro quando lo vide animosamente ed apertamente levarsi contro la tirannide giacobina e ascendere coll'aureola del martirio il patibolo. Eppure, se non ci fosse rimasta una lettera della Stolberg e un Capitolo dell'Alfieri, diretti allo Chénier, nessuno saprebbe dell'amicizia che strinse il gentile cantore della *Jeune Tarentine* non solo alla Contessa, ma anche al Conte « ferocemente misogallo (a sentirlo) senza tregua e senza eccezione (1). »

---

(1) E. Bertana, *V. Alfieri nella vita, nel pensiero e nell'arte,* Cap. XI.

III.

Prima di venire a parlare delle relazioni corse fra i due Poeti piacemi tratteggiare la figura di André, esporre brevemente i punti caratteristici dell'opera sua, che cosa egli si proponesse e per quali ragioni, ove non fosse stato travolto dall'uragano rivoluzionario, egli avrebbe compiuto in sé la personificazione più bella e più pura degli ideali artistici e politici del Sec. XVIII.

André Chénier nacque il 30 Ottobre 1763 a Costantinopoli da Luigi Chénier console generale in quella città e da madre greca, un' Elisabetta Santi-Lomaca, donna di alto animo che alla venustà delle forme univa la grazia di uno spirito colto e vivace. Per questo particolare ci ricorda Ugo Foscolo, al quale André somiglia anche per la gentile anima, piena della poesia greca, succhiata quasi col latte materno e respirata negli anni puerili colle tiepide aure del Bosforo, e della poesia latina infusa in esso dal sangue del padre. Né per ciò solo, ma anche per il carattere fiero e indipendente, che durante il suo soggiorno a Londra, mentre, sebbene addetto all'ambasciata di Francia, si trovava pressochè disoccupato, gli fece rifiutare lo stipendio come se gli pungesse di ricevere del denaro che non aveva guadagnato col suo lavoro, per gli ardimenti generosi, per i subiti sconforti e per i lineamenti della faccia duri, ma energici ed esercitanti una misteriosa attrattiva, così che ne risultava una bruttezza affascinante e M.me Hocquart poteva, accennando ad André, esprimersi con queste parole: « rempli de charme et fort laid » il nostro Chénier fa pensare al cantor dei *Sepolcri.* Non però

come lui fu infiammato ed agitato dal desiderio della gloria: egli visse quasi sempre segregato dal mondo, nell'intimità di soli pochi amici, rifuggendo volontariamente dai rumori di una facile popolarità, inteso unicamente a compiere l'opera sua quale egli la sognava nelle sue meditazioni di studioso e di artista.

Je n'ai point pour la gloire inquieté Pégase.
L'obscurité tranquille est plus chère à mes yeux
Que de ses favoris l'éclat laborieux (1).

Aveva appena compiuti i due anni che venne condotto in Francia, dove il bel cielo di Linguadoca conservò e fissò nella sua mente infantile le imagini vaghe e ondeggianti del paese natale. La tradizione venne poi a coltivare i suoi istinti e i maestri divini dell'antichità greca e latina lo accolsero dalle braccia di sua madre, ancora fanciullo, ma coll'orecchio già assuefatto alla loro lingua sonora e collo spirito già aperto ai loro dolci insegnamenti. Nel collegio di Navarra egli fece i suoi studi con mirabili resultati; a sedici anni componeva dei versi imitandoli da Omero e a diciannove aveva, si può dire, trovato il suo metodo: l'arte cioè di restare personale in un'imitazione continua e di non rassomigliare che a sé stesso, pur prendendo da ogni parte e soprattutto dagli antichi. Le lettere greche gli erano come una letteratura materna; ed egli, a prezzo di lunghe vigilie e di studi assidui e profondi, ne divenne esperto conoscitore, tanto esperto che, quando nel 1783 fu mandato come luogotenente nella guarnigione di Strasburgo, dove Brunck dava l'esempio di un'erudizione

(1) *Poésies di A. Chénier,* Ediz. Becq. de Fouquières, 1884.— V. l'*Elegia* a Le Brun: « Manes de Callimaque, ombre de Philétas..... » vv. 8-10.

animata da un entusiasmo sempre giovane e baldo, poté fare sua lettura familiare degli *Analecta* editi da quel celebre ellenista. Ma, noiato ben presto della vita militare, tornò a Parigi, ai suoi dolci passatempi: alla Musa e alla pittura. Poichè egli disegnava e dipingeva, e lo accenna in qualche parte delle sue poesie dove ci rappresenta nella sua stanza « livres, dessins, crayons confusément épars. » Quasi subito ammalò gravemente e disperò della guarigione e guardò la morte vicina serenamente col solo rimpianto di non aver raggiunto la mèta dei suoi sogni, di lasciare troncata l'opera sua, concepita appena e lievemente abbozzata, e di vedere « ces fruits dans leur germe éteints avant d'éclore (1). » Per fortuna sua e delle lettere riprese vigore e riaperse l'animo alla speranza e tornò a rivolgere il pensiero all'avvenire. Intanto, per distrarlo e per secondare la già inoltrata convalescenza, i fratelli Trudaine, amicissimi suoi, lo vollero compagno in un viaggio che avevano disegnato di fare attraverso l'Italia, la Grecia e l'Asia Minore. Alla proposta degli amici lo Chénier fu invaso da una gioia indicibile e riversò tutta la contentezza dell'animo suo in una bella epistola indirizzata ai fratelli De Pange. — Ah finalmente egli avrebbe potuto vedere quei luoghi famosi, finalmente si sarebbe realizzata appieno la sua speranza di ritrovare la quiete così desiderata e la salute così necessaria! E il suo pensiero vola ai paesi, per i quali sarebbe passato e nella enumerazione s' infervora e trova degli accenti lirici sempre più appassionati:

Marseille où l'Orient amène la fortune
Et Venise, élevée à l'hymen de Neptune;

---

(1) V. l'*Elegia* ai fratelli De Pange: « Aujourd'hui qu'au tombeau je suis prêt à descendre » v. 34.

Le Tibre, fleuve-roi; Rome, fille de Mars,
Qui régna par la gloire et règne par les arts;
Athènes qui n'est plus, et Byzance ma mère;
Smyrne qu'habite encor le souvenir d'Homère (1).

E durante il viaggio, alla considerazione della grandezza di Roma, grandezza meravigliosamente vitale e sempre rinnovantesi, esclamò con enfasi:

Rome antique partout, Rome, Rome immortelle
Vit et respire et tout semble vivre par elle (2);

versi che non posso mai ripetere senza che mi tornino alla memoria quelli ugualmente solenni del nostro primo poeta vivente:

..... tutto che al mondo è civile
grande, augusto egli è romano ancora.

Davanti alle bellezze del cielo e del suolo italico, egli, rapito, cerca di imprimerne i tratti col pennello, o, ispirato, si abbandona alla Musa che « en vers tumultueux bouillonne dans son sein. » Amante della musica, rimane dolcemente preso dalle note di Cimarosa e di Paisiello:

..... dans mon oreille un fils de Polymnie,
À qui Naples enseigne la sublime harmonie,
A laissé pour longtemps un aiguillon vainqueur (3).

Ma dove s'ingigantisce il suo spirito, dove egli sente

(1) V. l'*Elegia* ai De Pange: « Vous restez, mes amis, dans ces murs où la Seine » v. 29-34.

(2) V. l'*Elegia:* « Que ton oeil voyageur de peuples en déserts » v. 3-4.

(3) V. il frammento: « Je suis en Italie » v. 8-10.

palpitar dentro di sé un'anima eroica, dove si innalza al disopra di questo basso mondo, e, spaziando oltre i confini della vita, risale attraverso i secoli ai bei tempi di Roma e s' illude di essersi fatto antico, è tra le rovine del Foro, prodighe di sublimi contemplazioni agli spiriti eletti. Tornando però alla realtà, sospira profondamente: — Oh se fosse vissuto allora in mezzo alle lotte della libertà, non avrebbe già cantato le voluttà dell'amore, ma e nel senato e nel campo avrebbe combattuto per la patria e dinanzi all' oppressione di Cesare avrebbe finito in Utica i suoi giorni « d'un poignard vertueux. » Ma no, egli esclama, riprendendosi, a che desiderare un mondo, dove non sarebbero i due cari amici suoi? (Notevole è nella lirica dello Chénier la sua squisita gentilezza nell'amicizia). Oh insieme con loro sì che avrebbe voluto vivere a quei tempi e formare un triumvirato assai più virtuoso di quelli resi celebri dalla storia! Ma non importa: basta che essi vivano come quei grandi e la fortuna giri pure la sua ruota come le piace. « Nous sommes trois contre elle » afferma con aria di nobile sfida.

Il viaggio fu interrotto a Napoli e il nostro André vide soltanto e salutò colla fantasia il dio dell' Eusino e la ninfa del Bosforo e la Tracia, la sua terra madre che fu madre anche d' Orfeo, e Galata, vivamente desiderata, Galata, il suo luogo natale, dove

> ..... une Grecque en son jeune printemps,
> Belle, au lit d'un époux nourrisson de la France,
> Le fit naître français dans les murs de Byzance (1).

Tornato a Parigi da quel viaggio breve, ma pieno per

(1) V. il frammento: « Salut, dieux de l'Euxin, Hellé, Sestos, Abide. »

lui di gradite emozioni, durante il quale, com'egli dice, « visse molto e scrisse poco », divise il suo tempo fra i piaceri e gli studi: e fu il tempo dell'amore per Madama de Bonneuil adombrata nelle *Elegie* sotto il nome di Camilla e dei futili amori per Licoride e per la bella di San Domingo e delle orgie voluttuose presso Glicera. Ma, anche fra le dissipazioni, non dimenticava il culto delle belle e delle grandi idee e nel 1787 scriveva *La Liberté*, uno dei suoi idillî più belli, forse il più ispirato come quello che era l'eco delle passioni, nelle quali si maturava la rivoluzione ormai vicina. E nel 1787 seguì M.r De La Luzerne ambasciatore di Francia a Londra, dove noi lo lasceremo per ora in preda allo sconforto e alla noia resagli sempre più grave dal trovarsi solo « sans parents, sans amis et sans concitoyens » e dove fra poco lo raggiungeremo insieme col saluto che nel suo capitolo gl'inviava da Parigi l'Alfieri.

Intanto il cenno che abbiamo fatto degli entusiasmi, chiamiamoli così, antichi del nostro Chénier ci porta a considerare brevemente lo stato del classicismo in Francia nel Sec. XVIII e il ritorno all'antico che si manifestò pure allora non soltanto nella letteratura, ma nell'arte e nei costumi.

IV (1).

Verso la fine dell'antico regime si produsse in Francia un fatto assai notevole che modificò la let-

(1) Per tutto il brano che segue mi sono valso principalmente delle due opere seguenti: *L'Hellenisme en France* di E. Egger, e *La fin du classicisme et le retour à l'antique* di L. Bertrand.

teratura: si vide cioè ricomparire l'antichità greco-romana e ricondurre un ideale di bellezza plastica e formale, di cui abbiamo il più armonioso esempio nelle figure di Paolo e Virginia create da Bernardin de Saint-Pierre. Contemporaneamente si destava in tutti gli studiosi un'avida smania di ricerche e di erudizione, suscitata da una viva corrente di studi d'archeologia e d'arte, formatasi fuori del movimento filosofico. Questa corrente erasi originata dall'erudizione benedettina che già aveva dato l'*Antiquité figurée* del Père Montfaucon e in questa, come nelle altre materie di erudizione, l'*Académie des Inscriptions et belles lettres* raccolse l'eredità dei benedettini e, sostituendosi ad essi durante il Sec. XVIII, divenne il centro dal quale si diffondeva efficacemente tanta alacrità di antica cultura.

Dopo la querela degli antichi e moderni, la società e la letteratura si erano quasi del tutto disinteressate dell'antichità ed anche i più noti scrittori non ne avevano che una conoscenza superficiale: esempi Voltaire e La Harpe. Solo l'*Académie* ritenne il gusto e la conoscenza esatta di Grecia e di Roma. Frattanto uno spirito acuto e infaticabile, il conte di Caylus, si consacrava tutto all'archeologia con intendimenti artistici: egli cercava, si può dire, nell'archeologia delle lezioni per i pittori e gli scultori ai quali offriva degli argomenti antichi nei suoi *Tableaux d'Homère et de Virgile.* E certo nessuno più di lui contribuì a cambiare la direzione dell'arte francese; Vien procede da lui, e David procede da Vien. L'architettura ritornava col Sufflot all'antico e le decorazioni delle sale e gli apparati delle feste sontuose ritraevano dello spirito antico e pagano ormai penetrato dovunque. Né infatti poteva un tal movimento restringersi a una sfera limitata di persone, favorito com'era da mille circostanze. Così l'istituzione dei *Salons* dava agli artisti un possente mezzo d'azione

sulla società; così i viaggi numerosi in Italia, in Grecia, in Levante, le relazioni dei viaggiatori che ridestavano l'interesse delle opere antiche, gli scavi recenti di Ercolano e Pompei, le pubblicazioni del Brunck, la classica opera del Winkelmann concorrevano a rivolgere irresistibilmente gli spiriti verso l'antico. Ma questa specie di rinascenza produsse non solo la resurrezione degli ideali di vita e d'arte dei Greci e dei Romani, ma anche un impaganimento degli spiriti, simile, per quanto più in piccolo, a quello verificatosi durante i più bei tempi dell' Umanesimo. « Comme autrefois de l'écume des mers Venus jaillit de la légèreté des coeurs ; » dicono i De Goncourt parlando appunto del Sec. XVIII, e son parole giuste: ché par quasi si rinnovelli l'antico epicureismo e si ristabilisca la mitologia della voluttà. Basta ricordare le pitture, piuttosto licenziose, di quei pittori decoratori della prima metà del secolo, come Lemoyne Natoire et Boucher; basta ripensare alle opere frivole, molli e manierate della letteratura, alle poesie dei Dorat, dei Bertin e dei Léonard, ai romanzi pruriginosi quali *Les bains de Diane* par Des Fontaines, la *Zélus au bain* par Masson du Peroy, alle traduzioni colle parafrasi numerose che si facevano dell'*Arte amatoria* e del *Privilegium Veneris;* basta accennare alle *Nouvaines de Cythère* e alle *Heures de Cythère* e ricordare come nel 1776 l'*Académie des Inscriptions* mettesse al concorso una dissertazione sugli attributi di Venere, per convincersi che uno spirito paganeggiante era diffuso dappertutto, nell'arte, nella letteratura e nei costumi. Vero è che un tal paganesimo era un paganesimo di decadenza paragonabile a quello degli Alessandrini. Il suo ideale non era più la voluttà eroica e un po' brutale della Rinascenza, non si glorificavano più tutte le energie naturali e il tipo umano non era già più il condottiero e l'artista, ma l'uomo di mondo come lo aveva

fatto la Francia del Sec. XVIII, vale a dire il tipo della socievolezza perfetta col suo gusto per i piaceri facili, per le grazie dei salotti, per le conversazioni e le feste. Era un paganesimo mondano che valse poi alla Francia una incontrastata rinomanza di frivolità in tutta Europa. Pure in mezzo a tanta leggerezza qualche cosa di serio e di grande si fece. È innegabile che la scienza moderna, almeno nelle sue grandi linee, si costituisce allora e tutti i rami del sapere umano sono allora coltivati. Né poterono i letterati tenersi lontani da quel laborioso movimento scientifico; anzi pensarono ad una enciclopedia di tutte le cognizioni, a una specie di bilancio scientifico del secolo. In tal modo procedettero di pari passo lo spirito nuovo col suo ideale di cultura e di umanità e il movimento anticheggiante: questo anche si accelerò e si generalizzò a tal punto che alla fine del secolo, durante il periodo rivoluzionario, non ne ritrassero più soltanto le idee, ma le mode, i costumi, il linguaggio. E quella rivoluzione che aveva preteso di romperla col passato e di rinnovare tutto *ab imis fundamentis*, risentì essa stessa l' influenza del mondo antico. I nomi di Gracco, di Bruto, di Catone erano i più comuni pseudonimi dei suoi demagoghi e ogni avvenimento un po' straordinario si forzavano, quasi per nobilitarlo, di metterlo a pari di avvenimenti consimili prodottisi nell'antichità. L'avere un deputato della Costituente richiesto alla Biblioteca Nazionale un esemplare della legge di Minos per estrarne qualche articolo che potesse adattarsi alla Francia, l'avere Camillo Desmoulins nelle ardenti pagine del *Vieux Cordelier* ricordato a proposito delle discordie che agitavano la sua patria, le *Nubi* di Aristofane e la condanna di Socrate, l'avere l'Assemblea Nazionale accolto e rinviato ad una commissione speciale la proposta di un battaglione di tirannicidi che portassero il pugnale attraverso l'Europa per liberarne i popoli,

dimostra come i ricordi eroici del passato, pure alterati ed esagerati, esercitassero un grande ascendente sull'animo dei più. E così quella rivoluzione che si proclamava innovatrice in teoria si mostrava nella pratica abitudinaria e nei suoi delitti e nei suoi sogni e perfino nelle sue puerilità.

Evidentemente però quel movimento anticheggiante, di cui fin qui abbiamo parlato, non intendeva di ricalcare servilmente le orme degli antichi, sibbene di continuare lo spirito della cultura e della filosofia pagana interrotto dal cristianesimo. Come reazione a questo, che appariva in contrasto con tutte le idee dell'epoca, si rivolsero al paganesimo, che colla sua illimitata libertà appariva più adatto allo svolgimento dell'umanità quale si ricominciava a sognarla. Né si arrestarono qui: ma come la filosofia del Sec. XVIII non era in fondo che un ritorno al materialismo, si restaurò il culto dei primi materialisti dell'antichità. Epicuro viene dal Gassendi esaltato coll'entusiasmo di un discepolo e Lucrezio riscuote una devota ammirazione dagli Enciclopedisti, fra i quali il Diderot fu preso da una gioia smisurata quando credé riconoscere nel « Felix qui potuit rerum cognoscere causas » di Virgilio un'allusione a Lucrezio generalmente trascurato dagli antichi stessi. Con Lucrezio si richiamò in onore Giuliano l'Apostata e si ritornò ai moralisti dell'antichità, a Seneca, a Marc' Aurelio, a Plutarco. Ma il più celebrato, il vero patrono della chiesa filosofica del Sec. XVIII fu Socrate, la condanna e la morte del quale divennero un vero luogo comune per i pittori e per i poeti: il famoso quadro del David *Socrate buvant la ciguë* fu uno degli ultimi monumenti del culto prestato al più puro genio della Grecia.

Come coronamento a questo moto anticheggiante appariva, vera resurrezione dell'apoteosi antica, e del culto degli eroi, una religione nuova, la religione dei

grandi uomini. La letteratura e la filosofia ebbero i loro santi che si onoravano di riti e di cerimonie e diventò di moda aver nel proprio giardino un altare dedicato a un qualche grande. S'intende come in un siffatto ambiente la letteratura dovesse prendere un carattere tutto particolare. In primo luogo ne derivò quella universalità che la fece volgere a tutti i generi e a tutti gli argomenti senza eccellere in alcuno; poi il desiderio di volere sempre insegnar qualche cosa; onde il genere didattico fu predominante in quel tempo e, ciò che è degno di nota, non solo in Francia, ma in Inghilterra, in Germania, in Italia. Sentiamo come il Carducci delinei con quel suo stile breve ed arguto nelle sue ragioni principali questo fatto singolare, « In quel deserto di poesia, egli dice, che dal declinare del regno di Luigi XIV va per la Francia molto innanzi e ne risentono anche le altre letterature avviate dietro la francese, mancata l'epopea, trasformandosi il dramma, languendo la lirica, non s'inventò, non si narrò, non si rappresentò, non si cantò più, si descrisse. Il genere descrittivo per tutto il Sec. XVIII signoreggia non pure in Francia e in Italia, ma anzi sbocca dall'Inghilterra e si estende in Germania invadendo la poesia, la pittura, la musica (1). » Se si ebbe a dir qualche cosa, si volle salire sulla cattedra e la prosa e la poesia gareggiarono per volgarizzare le scienze. Allora poté un dotto compiere l'ardito disegno di rendere popolare l'erudizione archeologica e la civiltà greca in un'opera facilmente accessibile e comparve *Le voyage du jeune Anacharsis* del Barthélemy, a cui tenne dietro una folla di mediocri imitazioni. Allora poté divenire primo ideale e massima gloria di un poeta il farsi emulo di Lucrezio e del Virgilio delle *Georgiche* sorse una

(1) *Storia del Giorno.* Cap. VI.

schiera di poeti eruditi a tentare un nuovo *De rerum natura.* Il Delille, il Saint-Lambert, e il Roucher e lo stesso A. Chénier e il suo amico Lebrun spendono lunghe ricerche e studi e vigilie per verseggiare un grande poema dell'universo, ma inutilmente, e nessuno di essi fa opera durevole, tranne lo Chénier che nei frammenti del suo *Hermes* ha segnato col suo genio un'impronta imperitura di forza e di grandezza, pur mostrando l'inanità di simili conati. Anche la lirica si mostra languida nei mal celati sforzi di simulare l'antico ed è rappresentata dal Lebrun che era chiamato il Pindarico e che, come il nostro Chiabrera, ma con minor talento e grazia, usava avviluppare i pensieri più futili e più insignificanti in pomposi ornamenti troppo studiati e troppo sproporzionati alla sostanza, perchè si potessero credere nati con quella (1). Nello stesso tempo erano in voga, eccitate dai risorti studi, le traduzioni dei classici, per le quali volevasi in certo modo ritemprare lo spirito e la lingua francese alle sorgenti antiche; e nel teatro, che subiva con eguale intensità gli effetti di quel moto anticheggiante, abbondavano le tragedie e le opere in musica ispirate dalle leggende di tempi eroici e dai fatti più belli della storia greca e romana. Guimond de la Touche, Lemierre, Ducis, Rochefort, La Harpe e tanti altri riportarono sulla scena il mondo antico non senza abilità e non senza sentimento; e così poco dipoi Lemercier ritrovava nella bella tragedia d'*Agamennon* alcuni degli accenti eschilei e Ballanche trasformava il soggetto dell'*Antigone* con una concezione ideale fino quasi al misticismo: mentre Gluck e Piccinni facevano risuonare le note ampie e sonore dei loro melodrammi. Ma con tutto questo si

---

(1) Demogeot, *Histoire des litteratures étrangères considerées dans leurs rapports avec la litt. française.*

era ancora lontani dall'aver penetrato i veri caratteri della bellezza antica e si era pur lontani dall'aver fatto della poesia vera, animata dalla sincerità dall'ispirazione e dalla vivezza della fantasia. In tutti quelli autori si nota una grande sterilità d'invenzione: studiano gli antichi, ma solo dal lato esteriore e l'unica loro preoccupazione è lo stile. Caratteristico è a questo proposito il seguente aneddoto. Quando Chénedollé, andato a trovare Rivarol a Hambourg, stava per congedarsene, quegli, dandogli la sua traduzione di Dante, gli disse: « Lisez cela! Il y a là des études de style qui formeront le vôtre et qui vous mettront des formes poétiques dans la tête. C'est une mine d'expressions, où les jeunes poètes peuvent puiser avec avantage. » Ecco il supremo consiglio che a un principiante dava uno dei retori più brillanti di quella decadenza classica. L'ultimo procedimento del classicismo morente era un procedimento da scolaro: la caccia alle espressioni. Ma di mezzo a così faticoso e così molteplice lavorio di tanti prosatori poeti e di tanti poeti eruditi sorse un vero poeta, antico nello spirito e moderno nel pensiero, André Chénier, col quale, per dirla col Nisard, la poesia francese ritrovò sé stessa: per lui solo l'antichità non fu una cosa morta, per lui solo, dopo tanto infiacchimento, ritornò nella poesia francese ciò che da lungo tempo non dimostrava più: un'ispirazione sincera e una passione veramente sentita.

V.

« Une voix pure, mélodieuse et savante, un front noble et triste, le génie rayonnant de jeunesse et, parfois, l'oeil voilé de pleurs, la volupté dans toute

sa fraîcheur et sa décence; la nature dans ses fontaines et ses ombrages; une flûte de buis, un archet d'or, une lyre d'ivoire; le beau pur, en un mot, voilà André Chénier. » Così con tanta delicatezza di tocchi è tratteggiata la figura del nostro Poeta dal geniale pennello del Sainte-Beuve; una figura piena d'incanto e di leggiadria, armoniosa ed eterea, librantesi nel fulgore dell'ideale e trasvolante nei tempi circonfusa di placida mestizia. E tale e non altrimenti ci può apparire il nostro Chénier se si pensa nell'agitata e confusa epoca sua: quasi un solitario che ora si perda estasiato nei ricordi di un passato lontano, ora si dimentichi nell' ebbrezza di voluttuosi amori, ora si sollevi desioso verso l'avvenire nella contemplazione di puri ideali. E da questa divina solitudine non uscì che una volta sola, quando col cuore riboccante di amarezza e di sdegno per i traviamenti della rivoluzione scese ardito nella lizza e difese a viso aperto la causa dell'umanità e della giustizia contro la violenza giacobina e demagogica. Dové tacere travolto dal nembo del Terrore e « mouraut sur l'échafaud en citoyen, se frappant le front en poète (1). »

André Chénier fu di quei poeti che hanno un fondo molto ricco, che via via si accresce e si trasforma e si rinnovella col variare delle circostanze. In un tempo, nel quale ei si illudeva d'aver restaurato la tradizione antica, nel quale si pretendeva di possedere la scienza universale, pur senza lasciare le frivolezze di un vivere facile ed effeminato, egli seppe riunire in sé l'antico e il moderno ed attingere tesori di poesia a ciascuna delle tre sorgenti: a quella della tradizione antica, a quella della scienza moderna ed a quella infine della passione intima e personale.

---

(1) Sainte-Beuve, *Mathurin Regnier et André Chénier*, in *Tableau de la poésie française au XVI^e siècle*, tome II.

Lo si è spesso paragonato al Ronsard e per verità molte somiglianze lo avvicinano al poeta della *Pléiade.* Come Ronsard egli è tutto latino e tutto greco e come Ronsard, ma con una più chiara consapevolezza delle ragioni della sua scelta, la sua industriosa imitazione si rivolge agli erotici latini ed ai poeti alessandrini. Come Ronsard egli crede che ogni bellezza, ogni perfezione sia rinchiusa nei capilavori degli antichi e per conseguenza ammette che l'invenzione e il genio stesso non consista che nel rivestire il pensiero di quelle forme immortali: *Sur des pensers nouveaux faisons des vers antiques* (1). Ma lo Chénier, a dir così, ha rinnovato il tentativo di Ronsard col gusto di Racine. E il tentativo era di somma importanza: si trattava d'introdurre nella poesia francese le doti del lirismo, della grazia, della mollezza, della libertà inerenti alla poesia greca, di saperne discernere le vere bellezze e soprattutto di cercare e di ritrovare nella lingua nazionale tutti gli elementi necessari per conseguire la venustà e la purezza dell'arte ellenica senza costringere le labbra francesi a riparlare una lingua morta con i pensieri ed i costumi di un'altra età. E lo Chénier è mirabilmente riuscito a dare alla lingua francese la movenza e il sapore, non punto affettati, dell'arte greca tanto che leggendo i suoi idilli si potrebbe credere di leggere un autore antico. Non devesi però immaginare che lo Chénier, il quale la rompe colla sua nuova poetica del poemetto *L' Invention* colle tradizioni metodiche del Sec. XVIII, disconosca le bellezze dei grandi autori del bel secolo della letteratura francese. Non soltanto legge e rilegge Racine con una devota ammirazione, ma commenta Malherbe colla curiosità di un grammatico scrupoloso. Ed anzi, lungi dal ribellarsi ai classici francesi, sembra cre-

(1) V: l'*Invention,* v. 184.

dere che i generi letterari siano stati fissati per sempre nel Sec. XVII.

Lettore infaticabile, egli allarga sempre la cerchia dei suoi studi e raccoglie dovunque dai Greci, dai Romani, dai Francesi, dai Toscani, dalle traduzioni di autori tedeschi e perfino cinesi un'ampia provvisione di sentimenti, di imagini, di espressioni aggiungendovi quello che solo ci apprende l'osservazione della natura e l'esperienza personale degli uomini e delle cose: poi questo ricco fondo di cognizioni egli sfrutta e feconda col suo genio felice. — Il verso tanto famoso riportato poco sopra: « Sur des pensers nouveaux faisons des vers antiques » non vuol dire già copiare servilmente la metrica di Omero o di Pindaro, né quella di Virgilio o d'Orazio, neppur quella di Racine o di Voltaire. Poiché lo Chénier non chiede ai suoi maestri che delle lezioni come dei metodi generali di armonia; egli sa bene che merito principale del poeta è l'invenzione e precisa bellamente la sua teoria quando esclama:

O qu'ainsi parmi nous des esprits inventeurs
De Virgile e d'Homère atteignent les hauteurs,
Sachent dans la memoire avoir comme eux un temple
Et, sans suivre leurs pas, imiter leurs exemple;
Faire, en s'eloignant d'eux, avec un soin jaloux
Ce qu'eux mêmes feraient s'ils vivaient parmi nous.

(*Inv.* vv. 285-90).

Il poeta deve nutrirsi della lettura degli antichi affinché il suo spirito, riempito di forme novelle, produca un nobile frutto, bello come quei modelli, nello stesso modo che la donna incinta della Laconia pasce i suoi occhi nelle figurazioni di Zeusi e partorisce poi una creatura formosa. Così nel Prologo frammentario, dove condensa il concetto che anima il poema *L'In-*

vention. Altrove, in un'epistola al Lebrun (1) svelando i segreti dell'arte sua spiega con quali mezzi proceda all'imitazione degli antichi: ora è un pensiero ch'egli prende all'uno od all'altro e che riveste a suo modo con imagini proprie « jeune et frais ornement »; ora non prende che le nude parole, che egli maneggia secondo i suoi intenti e che costringe con arte a designare degli oggetti nuovi « qu'ils s'étonnent de peindre ». Da ciò una felice mescolanza che dà un sapore antico a frutti novelli. Ma badino bene i critici meticolosi di trovar da ridire su qualche cosa prima di averci ben riflettuto. Potrebbero rischiarla grossa e, ingannati dall'abilità del poeta che ha saputo nascondere con arte finissima un lieve plagio o dissimulare un'imitazione, potrebbero offendere ben altri maestri.

> Le critique imprudent qui se croit bien habile
> Donnera sur ma joue un soufflet à Virgile.

Il primo genere forse al quale si applicò fu il genere pastorale, cui seppe dare tutta quella freschezza, tutta quella incantevole semplicità, tutta quella naturalezza che spirano dagli idilli di Teocrito. In Francia la poesia pastorale, per una malintesa imitazione, si era guastata colle allegorie. « Depuis Marot jusque à Marmontel et Florian tout un peuple de faux bergers avait envahi les bois et les campagnes (2). » Lo Chénier invece seppe dare tutti i toni ai suoi idilli: dal castamente voluttuoso di *Hylas* e di *Lidé*, dal voluttuosamente delicato dell'*Oaristys*, dal puerilmente leggiadro di *Pannichis*, al dolcemente malinconico della

(1) È l'*Epistola* che comincia: « Ami, chez nos Français ma muse voudrait plaire. »

(2) V. la lez. 31ª dell'EGGER sopra l'*Hellenisme en France*.

Liberté, all'epicamente solenne del *Mendiant* e dell'*Aveugle*. Egli aveva ben dunque il diritto di proclamare nell'Epilogo destinato a chiudere la raccolta dei suoi *Idilli*:

> Ma Muse pastorale aux regards des Français
> N'osait point rougir d'habiter le forêts.
> Elle eût voulu montrer aux belles de nos villes
> La champêtre innocence et les plaisirs tranquilles
> Et ramenant Palès des climats étrangers
> Faire entendre à la Seine enfin des vrais bergers.

Anima sensibile, appassionata, sentì fortemente gli « ardeurs inquiètes de l'âge d'amour » e li ritrasse con arte squisita nelle *Elegie*, arte che sempre più s'infiamma e si purifica dai versi per Camilla alle odi per Fanny. Pertinace negli studi più gravi, pensatore assiduo, concepiva, dietro l'esempio dei poeti più stimati del tempo suo e del suo amico e quasi maestro Lebrun, il temerario disegno di un grandioso poema che fosse la vera epopea della scienza universale. Il titolo ne sarebbe stato, a somiglianza del poema di Eratostene, del quale ci rimangono soli pochi frammenti, *Hermès* e avrebbe esposto il sistema della terra, la sua formazione, l'apparizione degli animali e dell'uomo, la vita dell'uomo primitivo prima della costituzione della società, lo sviluppo della società stessa politico, morale, religioso e scientifico: insomma il quinto libro di Lucrezio rifatto, ingrandito, svolto attraverso il Buffon. Finalmente sorpreso dalle agitazioni dall' '89 nel momento in cui il suo ingegno stava per lanciarsi a più sicuri voli e divenuto d'un tratto giornalista — come allora tutti gli uomini di talento e di cuore — e fattosi difensore delle leggi e della vera libertà, restò pur tuttavia poeta e quel brusco movimento, che aveva interrotto le sue abitudini di nobile indipendenza, aggiunse una corda alla sua lira. Tentò la poesia pindarica ma non si elevò

al disopra del mediocre Lebrun nelle enfatiche e affannose strofe del *Jeu de Paume*. Ma ben presto una santa indignazione per le brutture che vedeva commettere dai fanatici rivoluzionari gli fece trovare degli accenti fieri, generosi e magnanimi e destò in lui la vena sarcastica di Archiloco e di Ipponatte nobilitata da un intento più alto. Si rivelò dapprima poeta satirico nell' inno *Sur les Suisses de Chateauvieux* e tanto meglio poi e con tanta maggior forza nei violenti *Giambi* che dal suo cuore esulcerato uscirono fuori con impeto sotto le oscure volte di Saint-Lazare. Con più ragione di Giovenale egli, se avesse vissuto, avrebbe potuto scrivere: — *Facit indignatio versum* — in fronte ai suoi *Giambi*, coi quali restaurava, perfezionandola, la satira lirica dei *Discours* di Ronsard e dei *Tragiques* d'Agrippa d'Aubigné (1). Eppure anche nello sdegno non un'invettiva personale, non una parola che accenni alle sue sventure private; ed elevandosi ad un' altezza, dov' egli è solo con pochi grandissimi, grida con vigorosa energia:

> Ma foudre n'a jamais tonné pour mes injures
> La Patrie allume ma voix (2).

Oh sventurato giovane! La scure non troncò soltanto una testa fervida di belle idee radiose, ma spense un cuore nobile e grande! Qual poeta sarebbe divenuto, abbastanza ce lo dimostrano le sue poche composizioni terminate e le moltissime appena abbozzate. Basta sfogliare quelle pagine e spigolare qua e là per raccogliere i fiori più freschi e più profumati della sua giovane Musa. Dappertutto vi aleggia coi sorrisi

---

(1) *André Chénier et la satire* in *A. Chénier critique et critiqué* di P. Glachant.

(2) V. l'*Ode:* « La langue est un fer chaud; dans ses veines brulées » vv. 13-14

della campagna un vivo sentimento della Natura: il poeta non si compiace della Musa cittadina che circondata di splendore e di porpora, colla spada nella destra e il diadema sulla fronte, piange con voce lamentosa davanti al popolo adunato le grandi calamità, gl' imperi rovesciati, i re abbattuti; ma chiede l'ispirazione alle

. . . . muses tranquilles
qui cherchent la fraîcheur des rustiques asiles,
le front ceint de lilas et de jasmins nouveaux
et vont sur leurs attraits consulter les ruisseaux (1).

— A noi italiani questo rifuggire ai campi dalla città molesta non ricorda il Parini che dalla fetente Milano si ricovra, desideroso di salute e di pace, ai colli beati e placidi del suo vago Eupili e si diletta di cantare le dolci fatiche del *Villan sollecito?* — Sì, il poeta fugge la città così avversa alle Muse e l'eco affannosa dei clamori popolari, poichè sul selciato polveroso dei fervidi quadrivi non sono mai sbocciati dei poetici fiori; e così esprime il suo voto:

Avoir amis, enfants, épouse belle et sage
errer, un livre en main, de bocage en bocage.
Savourer sans remords, sans crainte et sans desirs
une paix dont nul bien n'égale les plaisirs (2).

Egli non ama la gran cassa della popolarità; e sì che avrebbe potuto infiammare il suo genio alla luce di Omero e d'uno slancio inaudito elevandosi fino a lui

Voler de bouche en bouche heureux et triomphant.

Ma lo ha sedotto « la tendre Flegie et sa grâce tou-

(1) V. l'*Elegia* al Cav. De Pange: « Quand la feuille en festons a couronné los bois » vv. 15-22.

(2) *Eleg. cit.* « O Muses, accourez, solitaires, divines » vv. 45-48.

chante » e la sua Camilla è sorella di Delia. Dolce premio per lui se potrà piacere a cuori amanti; e se qualche garzoncello, agitato da una fiamma sconosciuta, ai quadri soavi della sua musa ingenua esclamerà :

> Ce poète amoureux qui me connait si bien
> Quand il a peint son coeur, avait lu dans le mien (1).

Nulla chiede alla fortuna dei suoi grandi favori : poco gli basta : per lui è assai se, libero da ogni catena, potrà chiudere tranquillamente i suoi giorni in mezzo al sorriso delle arti,

> Sur les bords, où malgré ses rides, ses revers
> belle encore l'Italie attire l'univers (2).

E commosso da uno spirito fiero e indipendente prorompe in certe focose espressioni che rivelano sempre più la potenza del suo talento e la grandezza del suo cuore :

> Qui ne sait être pauvre est né pour l'esclavage :
> qu'il serve donc les grands, les flatte, les ménage.
> Qu'il plie en approchant de ces superbes fronts
> sa tête à la prière et son âme aux affronts.....
> De ses honteux trésors je ne suis point jaloux.
> Une pauvreté libre est un trésor si doux (3).

E come sollevato da un così nobile sfogo, dove ha riversato tutto il suo disprezzo della volgarità esclama :

> Il est si doux, si beau de s'être fait soi même
> de devoir tout à soi, tout aux beaux arts qu'on aime (4).

---

(1) V. l'*Elegia* al Lebrun : « Mânes de Callimaque, ombre de Philetas. »

(2) *Eleg. cit.* « Souffre un moment encor : tout n'est que changement » vv. 27-31.

(3) *Eleg. cit.* « O jours de mon printemps, jours couronnés de rose » vv. 21-28.

(4) V. l'*Eleg. cit.*, vv. 29-30.

Affermazione questa di carattere che eguaglia nel concitato disegno e nella forza del sentimento quella così celebre del nostro Parini: *Me non nato a percuotere ecc.* Eppur talora nelle ore spensierate d'una vita gaudente egli ha fremiti di voluttà da epicureo e si dichiara « amant des festins, des vers et de l'amour ». All'età matura i gravi pensieri e le solenni meditazioni della scienza; ora è tempo di gioire:

Avant de la quitter il faut user la vie (1).

Ah nessuno è più felice di un uomo che senza molestie, caro agli uomini, indocile all'amore, fra i divertimenti, i giuochi e i conviti lascia che la vita trascorra e non vi pensa mai (2). I doni di Venere rendono gradito il soggiorno su questa terra; senza di essi che sarebbe la vita?

Dès l'instant où Venus me doit être ravie,
Que je meure! Sans elle ici bas rien n'est doux (3).

Ma tosto ritrova gli accenti casti di un amore pudico e sovente ricorda nella gentilezza dei pensieri l'ingenuo poetare dei nostri cantori del Trecento. Per essi la presenza della donna amata valeva a mettere in fuga le tristi passioni; così per lo Chénier:

Non avec votre image artifice et detour
Fanny, n'habitent point une âme.

---

(1) V. l'*Elegia:* « Reine de mes banquets, que Lycoris y vienne » vv. 32-33.

(2) *Eleg. cit.:* « Reste, reste avec nous, ô père de bons vins » vv. 21-34.

(3) V. l'*Elegia* a De Pange: « De Pange, le mortel dont l'âme est innocente » vv. 22-21.

Per essi null'altra donna poteva reggere al confronto dell'amata; e lo Chénier aggiunge:

> Des yeux pleins de vos traits sont à vous. Nulle femme
> ne leur paraît digne d'amour (1)..

Per essi la donna amata era un segno mandato quaggiù dalla bontà celeste, era una cosa venuta « di cielo in terra a miracol mostrare » e il bel volto di lei ritraeva il fulgor del Paradiso e tutto il cielo gioiva d'averla creata; egli, lo Chénier:

> Fanny, l'heureux mortel qui près de toi respire
> Sait, à te voir parler et rougir et sourire,
> De quels hôtes divins le ciel est habité (2).

E poco più oltre:

> Ton âme et ton visage
> sont des Dieux la divine image;
> et le ciel s'applaudit de t'avoir mise au jour.

Non già ch' io voglia dire con questo che lo Chénier abbia imitato qui i nostri trecentisti: tutt'altro. Ho voluto semplicemente accennare come l' anima di un vero poeta si trovi in segreta corrispondenza colla complessa anima dei secoli trascorsi e come, senza mai averle apprese, si ricordi spontaneamente di armonie che furono già il motivo poetico di altri tempi.

Un'altra caratteristica della poesia dello Chénier è a quando a quando una nota malinconica che a noi ricorda il nostro Leopardi; così quando esclama tristamente:

> O jeunesse rapide! o songe d'un moment! (3)

---

(1) V. l'*Ode:* « Non, de tous les amants les regards, les soupirs » vv. 8-11.

(2 *Ode cit.:* « Fanny, l'heureux mortel..... » vv. 1-3.

(3) Nell'*Elegia* a De Pange: « De Pange le mortel dont l'âme est innocente » v. 87 e segg.

e desidera di evitare l' « infirme vieillesse »; cosí nella bella elegia che comincia: « O nuit, nuit douleureuse! o toi, tardive encore » e così laddove in un breve quadretto ci dimostra il crudele divertimento di una donna che, per fare spasimare di più i suoi amanti, teneva lui fanciulletto sulle ginocchia e lo baciava avidamente (1). Il povero Leopardi non servirà lui di strumento allo scherno di Aspasia, ma, purtroppo, sarà lui lo schernito e si sentirà avvampare dalle fiamme del desiderio vedendo il bel collo di lei piegarsi a baciare i suoi bambini e ognuno di quei baci « fervidi, sonanti » scoccati sulle curve labbra di quei piccoli ignari arriverà al suo cuore come un'atroce puntura! — In un momento in cui era oppresso da una più nera malinconia, durante il soggiorno di Londra, lo Chénier si volge alla tomba « asile souhaité » e sorride « à la mort volontaire et prochaine »; ma sul punto che stringe il ferro liberatore « son coeur s'écoute et s'ouvre à la faiblesse » trattenuto dagli affetti domestici e dal desio della gloria (2). A me quando lessi per la prima volta questi versi si levò subita davanti l'imagine fosca e accigliata del cantor dei *Sepolcri*, che, abbattuto da profonda amarezza, mentre deliberava di uccidersi si sentiva frenare la « fiera ragione » dal furore di gloria e dalla carità di figlio, e mi parve sentirlo, nell'atto di scagliare via l'inutile ferro, gridare dolorosamente:

E so invocare e non darmi la morte.

Tale, nelle sue parti più significanti, è il pensiero poetico di André Chénier, la cui opera frammentaria

---

(1) V. il frammento: « J'étais un faible enfant qu'elle était grande et belle. »

(2) V. l'*Elegia:* « O nécessité dure! o pesant esclavage! »

ci appare come un castello fantastico, con torri quali appena sporgenti dal suolo, quali drizzate a metà, con quartieri senza tetto, con mura incompiute, ma con bugigattoli condotti, per una strana fantasia dell'artista, a compimento con ogni cura e senza risparmio di ornamenti rari e sontuosi e con qua e là sulle pietre delle mura graziosi bassorilievi e abbozzati sulle pareti interne delle stanze vaghissimi disegni. Oh se l'artefice avesse voluto compiere la sua opera a poco a poco, pezzo per pezzo, e non volere attendere simultaneamente a tutte le sue parti! Ne è riuscita una rovina incantevole e poteva riuscire un edifizio superbo sfolgorante di mirabili bellezze.

Questa fretta di comporre, questa smania di lavorare contemporaneamente intorno ai più varii soggetti l'accenna, e quasi se ne compiace, lo Chénier in un'epistola al Lebrun, dove pur riconosce che varrebbe meglio « plus constant et plus sage commencer, travailler, finir un seul ouvrage. » Ma è pur noioso un ordine metodico nelle fantasticherie dell'arte! E si paragona al fonditore che dopo aver preparate le forme di trenta campane di diversa grandezza vi fa colare in tutte quante nello stesso tempo il bronzo:

Moi, je suis ce fondeur; de mes écrits en foule
je prépare longtemps et la forme et la moule,
puis sur tous à la fois je fais couler l'airain.
Rien n'est fait aujourd'hui, tout sera fait demain (1).

Povero Chénier! L'alba del sospirato domani non si levò mai.

Tra il desiderio del Poeta e l'avvenire, scese giù, tremenda, la scure del Terrore!.....

---

(1) È l'*Epistola* già citata dal Lebrun: « Ami, chez nos français ma muse voudrait plaire » v. 79-92.

VI.

Ma è tempo di ritornare allo scopo essenziale di questo breve studio, che è di rintracciare le relazioni corse fra il ricreatore del teatro italiano e il gentile poeta dell'*Oaristys.* Abbiamo accennato come lo Chénier fosse entrato nella carriera diplomatica e avesse seguito a Londra M.r De La Luzerne in qualità di addetto all'ambasciata di Francia. Ma le poche e aride occupazioni del suo ufficio, quella vita di gabinetto resa uggiosa da mille cerimonie e fatta monotona da mille formalità, quei ritrovi signorili dalla rigida etichetta, quel cielo di piombo, quella nebbia eterna, quella Londra rumorosa e affumicata come un'immensa officina gli facevano desiderare troppo vivamente tutto ciò che aveva lasciato in Francia; e la dolce libertà di una vita indipendente, e i bei tramonti contemplati dalle verdi rive della Senna e le geniali riunioni del salotto di sua madre, e le belle ore passate nella cara intimità dei fratelli Trudaine e le serate sfolgoranti di luce e di brio trascorse presso la Contessa d'Albany, dove s'incontrava col fulvo conte piemontese dal volto grave e pensoso e dall'occhio grifagno, che, acceso d'amore per la patria e spinto da furore di glorie, voleva dare all'Italia un teatro, gl'Italiani ridestare coll'aspro verso gagliardo a dignità ed a coscienza nazionale e spronarli coll'esempio di eroi meravigliosi alla conquista dell'unità, della libertà e della grandezza. E ripensava forse con profonda compiacenza quei colloqui animati, nei quali ambedue s'infervoravano confidandosi le loro opinioni e i loro sogni, che si trovavano sempre concordi, come se usciti da due anime sorelle. Erano fervidi rim-

pianti del passato lontano e come dei voli che insieme facevano verso l' antichità ad incontrare alcuno degli « spiriti magni » e ad esaltarsi in esso; erano nobili affermazioni di carattere fermo e possente, erano visioni radiose scorte nella luce della poesia e dell'arte; erano ardenti professioni di fede rivolte a due belle Dee: Giustizia e Libertà. — Tutto questo per lo Chénier a Londra non era che un ricordo, fatto doloroso dell'amarezza presente. Già durante il viaggio lo avevano assalito dei pensieri tristi e sbarcato appena « sur cette île farouche » gli era venuto sulle labbra il dolce nome della Francia. Tutto gli diventò insopportabile, tutto gli si dipinse di colori sinistri e ci fu un momento che pensò di morire « O necessité dure! o pesant esclavage! » Tentò distrarsi coi cari studi; e disegnò, e poetò, e cercò di amare e di capire gli scrittori inglesi. Milton lo sedusse tanto che in un famoso verso del poemetto *Suzanne* lo chiamò: « Grand aveugle, dont l'âme a su voir tant de choses » e in un frammento in prosa scrisse a proposito di lui: « Homme sublime qui a des taches comme le soleil. » Né poté fare a meno di ammirare il colosso Shakespeare e comunicò le sue impressioni al fratello Giuseppe, al quale, devoto com'era alla tradizione classica e ai grandi modelli francesi, non andarono molto a genio. Infatti in una lettera del 15 Febbraio 1788 scriveva ad André: « Vous me paraissez indulgent sur Shakespeare. Vous trouvez qu'il a des scènes admirables. J'avoue que dans tous ses drames je n'en connais qu'une seule qui mérite à mon gré ce nom du moins d'un bout à l'autre. C'est l'entretien d'Henri IV mourant avec son fils, le prince de Galles. Cette scène m'a toujours semblée parfaitement belle. Ailleurs et dans la même pièce il y a des morceaux qui unissent la noblesse à l'énergie; mais il m'a paru qu'ils étaient courts. » E chiude questo curioso giudizio con una conclusione anche più

strana: « Ce que Shakespeare a copié de Plutarque est fort bon; mais je ne saurais admirer ce qu'il y a ajouté. » Del resto lo stesso André non fu mai del tutto libero dai pregiudizi della scuola di Voltaire riguardo agli autori inglesi; e in un certo frammento li dipinge

Tristes comme leur ciel toujours ceint de nuages
Enflés comme la mer qui blanchit leurs rivages.
Et sombres et pesants comme l'air nébuleux
Que leur île farouche épaissit autour d'eux.

Lo Chénier era, come l'Alfieri, sincero ammiratore delle libertà inglesi e più volte nelle sue poesie le addita ad esempio dei suoi concittadini, esaltando il coraggio britannico che « ne s'est soumis qu'aux lois d'un sénat libre et sage » e quel vasto spirito intraprendente che ha conquistato all'Inghilterra un immenso impero coloniale (1). Ma si sente offeso dalla venalità e dall'egoismo di quella nazione di speculatori e di mercanti e, lasciandosi trasportare ingiustamente, scaglia contro l' Inghilterra l' insulto di Giugurta a Roma:

Nation tout à vendre à qui peut la payer.

Come vedesi, nulla valeva a rendergli piacevole il soggiorno di Londra. Assalito ad ogni ora da mille noie a da mille disgusti pasceva di foschi pensieri il suo animo malinconico. La sera del 3 Aprile 1789 dopo aver fatto un assai cattivo desinare a Covent Garden in una bassa osteria, poiché era ancora troppo presto per presentarsi in qualche società, si mise, in mezzo al gridio degli avventori, a scrivere in una

(1) V. l'*Inno alla Francia:* « O France, o belle contrée » v. 64 e segg.

prosa semplice e forte tutto quello che gli passava per la mente: che si annoiava, che soffriva e che la sua sofferenza era piena di asprezza e di umiliazione; che la solitudine, tanto cara agl' infelici, è per essi un gran male piuttosto che un gran bene, in quanto costoro, ruminandovi il loro fiele, trovano mille motivi di disperazione, o se finiscono per rassegnarsi, lo fanno per iscoraggiamento, per debolezza, per impotenza di farne appello « des injustes institutions humaines à la sainte nature primitive » allo stesso modo dei morti che si abituano a portare la pietra del loro sepolcro perché non la possono sollevare. È una rassegnazione dolorosa che rende aspri, burberi e sordi alle consolazioni degli amici; e lo Chénier pregò il cielo di preservarnelo. Dopo ciò viene alle ridicolezze e alle « politesses hautaines » della nobile società che si degna di accoglierlo, alla durezza di quei grandi signori verso gli umili; alle loro eccessive tenerezze per i loro pari; e deride in essi quella « sensibilité distinctive » che regola i loro sorrisi e le loro lacrime; finché termina così questa specie di confessione a sé stesso: « Allons, voilà une heure et demie de tuée; je m'en vais. Je ne sais plus ce que j'ai écrit, mais je ne l'ai écrit que pour moi. Il n'y a ni apprêt, ni élégance. Cela ne sera vu que de moi et je sui sur que j'aurai un jour quelque plaisir à rélire ce morceau de ma triste et pensive jeunesse (1). » — Pochi giorni dopo questa effusione di tristezza gli giungeva il saluto di un amico che gli portava notizie di sé e dei clamori parigini e lo invitava a tornare in patria dove era desiderato: è il Capitolo dell'Alfieri che ora esamineremo brevemente.

(1) *Oeuvres en prose d'A. Chénier*, par Becq de Fouquières, Paris, 1872, pagg. 317-20.

VII.

Porta la data del 12 Aprile 1789 che gli dà quasi importanza di documento storico, essendo la fedele espressione dei sentimenti e delle impressioni di un testimonio oculare davanti all'inquieto agitarsi dei parigini bramosi di arrivare al gran giorno, che, secondo le loro speranze, avrebbe posto fine ai mali della Francia. L'apertura degli Stati Generali appariva a tutti come l'unico rifugio e l'unica via di salvezza in mezzo a tanti disordini: desiderata dai nobili e dal clero che s'illudevano di potere aggravare ancora la mano tirannica sul popolo, invocata dal Terzo Stato che confidava di poter finalmente far trionfare i suoi diritti sugli abusi delle classi privilegiate. L'Alfieri, fin da quando era venuto a stabilirsi a Parigi, cioè da quasi tre anni, non aveva cessato di studiare e di comporre, sobbarcandosi per di più all'ingrata fatica di rivedere e correggere le bozze delle tragedie e delle altre sue opere stampate quelle dal Didot maggiore in Parigi, queste dal Beaumarchais in Kehl; aiutato in siffatto enorme lavoro da Ippolito Pindemonte, che durante la sua dimora nella Babilonia francese gli divenne compagno indivisibile ed utilissimo tanto che, presentandolo ai suoi conoscenti parigini, diceva scherzando: « Voici ma blanchisseuse. » Così passava la vita occupato sempre per amore della gloria e dell'arte e nessun altro timore lo pungeva fra i tumulti di Francia che quello di vederne violentemente interrotta la pubblicazione delle sue tragedie: il resto non lo sgomentava, anzi allor prendeva parte volentieri alle comuni illusioni. Vediamo dunque come aprisse l'animo suo all'amico Chénier.

Questi gli aveva scritto brevemente parlandogli al solito del tedio che lo consumava nella metropoli inglese e della dura necessità che ve lo tratteneva. E l'Alfieri nel rispondergli si lamenta che l'amico sia stato così avaro di parole con lui e vuole infliggergli di ciò una meritata punizione: vuole cioè costringerlo a ingoiarsi una risposta in versi « e magri e aspri » che saranno un tormento per lui, a cui piacciono solo « gli alti e tersi » come quello che, abbeverandosi al fonte delle Muse, scriveva carmi « aspersi di mèle attico ». Orbene, egli prosegue, sento che cotesta Londra ti è più amara dell'assenzio e convengo con te dell'atroce supplizio di stare fra gente « ove nessun ti giovi »

Co' bei legami d'amistà giuliva.

Espressione questa che fa tornare alla mente le affettuose parole di David a Micol quando, rivedendola dopo la « dura assenza » si conforta al pensiero che ove pur debba cadere vittima dell'ira di Saul morirà almeno fra i suoi e sarà consolato negli estremi momenti da mani pietose:

Morte, s'io debbo oggi incontrarti, almeno
Qui sto fra i miei. Meglio è morir che trarre
Selvaggia vita in solitudin, dove
A niun sei caro e di nessun ti cale.
(*Saul,* At. I, Sc. IV).

E più ancora fa ripensare all'Alfieri stesso che per volontaria elezione viveva lungi dalla patria serva in una città, in cui tutto gli era odioso, tra una folla di politicanti loquaci che egli disprezzava, in mezzo ad una gente che stimava poco e che non poteva amare, solo colla sua donna, senza amici, essendo i pochi suoi tali, eccetto il Pindemonte, o estinti o lontani da lui: il Gori morto già da cinque anni, l'abate

di Caluso in Piemonte, lo Chénier in Inghilterra. — Ma, purtroppo, doveva cedere alla necessità inesorabile

> Solo Nume cui cede anco il tiranno
> Quand' ella a farsi gigantesca arriva.

E con una leggiera punta d' ironia, la quale insieme cogli epigrammi, che già di quando in quando veniva componendo, segna come il timido preludio alla feroce invettiva del *Misogallo*, continua

> Di quanto dico un bell' esempio or danno
> questi tuoi Galli a libertà vicini
> perché forse il servir logorato hanno.

— Il Machiavelli, sentendo dire a un Francese che gl' Italiani erano acerbi per la libertà, è fama che rispondesse: — E voi Francesi siete maturi per la servitù. — Ora questo pensiero del Segretario Fiorentino non sembra ripreso dall'Alfieri e modificato secondo le diverse circostanze nell' ultimo verso della terzina citata? — Intanto Parigi smania di muoversi e di parlare, e tutti « soloneggiano », tutti gridano — Stati! Stati! — e mentre tutti credono di avviarsi ad un regime novello, la trista gente della Corte spera

> Che risaldar potrassi la catena.

L'Alfieri non si turba all' assordante vocío di quelle assemblee improvvisate e le guarda coll' occhio dello spettatore impassibile, pur sentendo dentro di sé un fremito che non è di sdegno, ma piuttosto di gioia: forse chissà che il prevedere la vicina libertà della Francia non gli facesse sperare un moto simile nella sua patria, serva, riscossa dall'esempio? E allo Chénier scrive parole di speranza:

Quel che avverrà non so, ma trista sera
Giunger non puovvi omai che vie men trista
Della notte non sia che in Francia v' era.

Egli dunque ha ora fiducia in un migliore avvenire della Francia: ma più tardi quando la rivoluzione scoppierà in tutti gli eccessi delle sue virtù e delle sue colpe, quando gli parrà di vedere « la sacra e sublime causa della libertà tradita, scambiata e posta in discredito da quei semifilosofi (1) » si ricrederà amaramente e cancellerà con una nota breve e vigorosa la quasi profetica solennità di questi versi.

Intanto, lungi dall' immischiarsi in quelli avvenimenti, intende con pertinace animo ad altre pugne « e impara che l'allor punge a chi 'l miete » e con assiduità ostinata attende « alla difficile e noiosa briga dello stampare » resagli ancor più molesta dalla stolta disattenzione « di correttori e stampatori e proti. » — A questo passo del Capitolo serve di vivace commento un periodo della *Vita.* Scrive l'Alfieri: « Mi affrettava quanto più poteva (s' intende nella correzione delle bozze) ma così non facevano gli artefici della tipografia del Didot, che tutti travestitisi in politici e liberi uomini, le giornate intere si consumavano a leggere Gazzette, a far Leggi, invece di comporre, correggere e tirare le dovute stampe. Credei d' impazzarvi di rimbalzo. » Ma fortunatamente si era alla fine e arrivò pure indi a poco il momento in cui, con immensa soddisfazione del loro autore « finite, imballate e spedite sì in Italia che altrove furono le tanto sudate tragedie (2). » — Così, detto all'amico tutto ciò che aveva a dirgli di Parigi e di sè, torna ad occuparsi di lui e, prima di terminare, non può trat-

---

(1) *Vita,* Epoca IV, Cap. XIX.
(2) *Vita,* Epoca IV, Cap. XIX.

tenersi dallo spargere di ridicolo il significato della festa che gl' Inglesi si apprestavano a fare di quei giorni per il re Giorgio III risanito da una breve follia:

> Ben di letizia è ricco l' argomento.
> Maraviglia davver fu espressa questa:
> (Tale ai saggi almen par) non ch' ei trovasse,
> Ma ch' ei smarrir potesse un Re la testa.

È la solita sferzata del noto epigramma:

> Dio la corona innesta,
> Sul busto ai Re; sul busto all' uom la testa

Purché l'Alfieri colga sempre l'occasione di deridere acerbamente coloro ch' ei stimava i più accaniti nemici di libertà. — Terminando, consola con frasi gentili l'amico, rivolgendone il pensiero dal tedio presente ai belli e gloriosi cimenti dell'Arte e invitandolo a tornare dove era vivamente bramato.

> Tu scaccia intanto i pensamenti oscuri
> e allo scriver sol pensa, a scriver nato:
> ché non è cosa al mondo altra che duri.
> Amami e riedi ove ognor sei bramato.

VIII.

All' affettuoso grido dell' amico ben presto si aggiunse l'eco possente degli avvenimenti di Francia: la solenne apertura degli Stati Generali, i dissidi manifestatisi subito fra i tre ordini, la vittoria del Terzo Stato e la proclamazione dell'Assemblea Nazionale, la

tempestosa eloquenza del Conte di Mirabeau che si atteggiava a dominatore della rivoluzione e finalmente la presa della Bastiglia che parve il trionfo della libertà sul dispotismo e della giustizia sull'arbitrio. In pochi mesi con una sì rapida azione la Francia aveva, si può dire, attuato il programma di libertà che aveva tracciato nei « cahiers » ai suoi rappresentanti e instaurato un nuovo ordine di cose, sostituendo all'antico regime tirannico una forma di governo che garantiva ai cittadini, uguali tutti davanti alla legge, i loro diritti civili e politici.

Lo Chénier, caldo ammiratore, come l'Alfieri, della libera Inghilterra, aveva ben ragione ora di esultare vedendo che la Francia non avrebbe avuto ormai più nulla da invidiarle, tranne forse la severità dell' ordine e la fermezza dei propositi: e dové provare una gioia indicibile alla notizia della distrutta Bastiglia, egli che inneggiando alle bellezze della Francia, funestate solo dall'oppressione politica e da un' ingiusta disuguaglianza, aveva pregato:

> O sainte Égalité! dissipe nos tenèbres,
> renverse les verrous, les bastilles funèbres! (1)

Né poté trattenersi dal fare una corsa a Parigi, verso la fine dell' '89, quando appunto riscuoteva frenetici applausi il *Carlo IX* di suo fratello Giuseppe: un dramma veramente ardimentoso che in mezzo ai torbidi dell'ancor giovane rivoluzione portava sulla scena un re colpevole e dalla scena lanciava oscure minaccie sulla cadente monarchia. Era, in una parola, il prologo di un più terribile dramma, che doveva finire

---

(1) V. l'inno che comincia: « France, o belle contrée, o terre généreuse » v. 89-90.

colla morte di Luigi XVI (1): e l'autore era pure uno dei futuri regicidi. Il nostro André si rallegrò sinceramente del successo del fratello, col quale però, se aveva comuni le occupazioni dello spirito e gli intendimenti artistici, non si trovava d'accordo sul modo di vedere in fatto di politica: moderato e aborrente da ogni eccesso lui, quanto era l'altro proclive ad appigliarsi ai partiti estremi. Differenza questa che in seguito alterò profondamente le loro relazioni. Pertanto, dopo un breve soggiorno a Parigi, ritornò a Londra, ma questa volta col fermo proposito di abbandonare la carriera diplomatica, appena gli fosse stato possibile, e di riacquistare la sua piena indipendenza. Nel 1790, celebrando il quadro del David, salutò la rivoluzione liberatrice nell'ampia strofe del « Jeu de paume » e in tal modo associò la sua Musa a quella di due altri poeti da lui conosciuti ed apprezzati.

L'Alfieri e il Pindemonte avevano calpestato allegramente le rovine della Bastiglia e si erano riempite le tasche delle scheggie pietrose della demolita fortezza, unendo le loro grida a quelle della moltitudine tripudiante. E l'Alfieri scriveva sotto l'impressione entusiastica del momento l'Ode *Parigi sbastigliato* e pur riprovando lo spargimento di sangue di quella celebre giornata, riconosceva fatalmente necessari certi eccessi come quelli che soli potevano lanciare il popolo verso una nuova èra, staccandolo irrevocabilmente da un passato doloroso.

> Cruda, ahi, ma forse necessaria insegna
> vedeva io poi con gli occhi miei sua testa
> sovra lung'asta infissa
> ir per le vie; ma sola ell'è.....

---

(1) M. Scherillo, *Ammiratori di Shakespeare prima del Manzoni* in *Nuova Antologia,* Roma, 1892, Vol. XLII, fascicolo XXII.

. . . .
Ahi memorabil giorno!
Atroce è ver, ma fin di tutte ambasce.

E, per quanto prescrisse idealmente la repubblica, pure, avendo sempre lodato come forma di governo libero la monarchia costituzionale inglese, ora che vedeva in Francia convertito a quella forma il governo regio dispotico, così chiudeva quest'ode che celebrava la caduta dell'antico regime e la creazione del nuovo:

Pago è già il cittadin; già già secura
torna del Re la maestade a patto
meglio adeguato omai:
già espulso ha gli empi e richiamato il giusto.
Né a Re lo errar più mai
concede il nazional consesso augusto.

E il Pindemonte nel poemetto *La Francia* aveva cantato l'apertura degli Stati Generali e preveduto che il rinnovamento politico della Francia avrebbe occasionato quello della rimanente Europa e inaugurata un'èra di prosperità e di grandezza. Infatti così esaltava quell'assemblea:

Senato augusto
d'un grande e intero regno anima e mente;
Senato che di cose un ordin nuovo
far nascer può nell'invilita Europa
e di vera età d'or beare il mondo.

E gli era apparsa una superba visione vespertina, la Libertà, assisa sulle floride rive della Senna, dubbiosa però ancora se dovesse rivolgere altrove il piede perché temeva di fermarsi dove fervevano tante contrarie passioni, dove essa era invocata più dall'intelligenza che dal cuore e i costumi erano guasti ed era meraviglia:

D' incontrar cor latini, alme spartane
fra il lusso Perso e la mollezza Assira.

Nonostante il Poeta aveva mostrato di confidare nell'opera della Necessità, la quale stimolava incessantemente gli animi verso l'avvenire; pensiero, nel quale si accordava coll'Alfieri, che, come abbiamo veduto, lo aveva chiaramente espresso nel Capitolo allo Chénier.

Intanto egli non poteva trattenersi dal volare colla fantasia oltre i confini della Francia ad esaminare le attitudini delle diverse nazioni dinanzi ai rumori di Parigi e si soffermava col rammarico di una filiale pietà a considerare la triste sorte dell' Italia

..... che piangea forte e gridava:
Sia felice chi 'l può: poca in me resta
Speme che a mutar s' abbia il mio destino.
Che far poss 'io fin che su cento piaggie
. . . .
Star deggio ed in alcun non esser loco?

Come l'Alfieri, come il Pindemonte, lo Chénier salutò con trasporto l'aurora della Libertà e la vide sorgere dalle infami rovine della Bastiglia, divenuta gelida tomba del secolare dispotismo

Altière, etinalante, armée

agitando a guisa di triplice folgore i tre colori nazionali. Ma i torbidi, anzichè diminuire, si estendevano sempre con maggiore intensità, accrescendo le ansie e i timori e spargendo sinistre minaccie sull'orizzonte, fin allora sereno, dell'avvenire. La Contessa d'Albany, scrivendo allo Chénier il 5 Maggio 1790, lamentava che una cosa tanto bella e buona come la libertà avesse bisogno per affermarsi, di violenze e di orrori ed osservava saviamente « toutes le choses, même les meilleures, dans ce monde doivent être vues

bien de loin » e per ispiegarsi il fatto usava di una similitudine priva certo di nobiltà ma non di spirito: della libertà, diceva, avviene « comme d'un bon dîner qu'a un coup d'œil excellent sur la table, mais, si l'on l'avait vu préparer, il aurait dégoûté. » Né lo Chénier, pur nel suo giovanile entusiasmo, era scevro di timori; quel popolo così infiammato, che di soverchiamente schiavo era divenuto soverchiamente libero, come avrebbe usato di quella grande forza e autorità che trovava passate a un tratto nelle sue mani? L'ignoranza, l'inesperienza, l'impeto cieco delle mal frenate passioni a quali abusi non lo avrebbero tratto? E terminava perciò con un giusto ammonimento l'enfatico « Jeu de paume »

> Mais au peuple surtout sauvez l'abus amer
> de sa subite indépendance.
> Contenez dans son lit cette orageuse mer.
> Par vous seuls depouillé de ses liens de fer,
> dirigez sa bouillante enfance.

E la trepidazione della gentile anima sua conveniva pienamente con quella del corrucciato Astigiano, che, mantenendosi sempre conte in mezzo alle sue illusioni democratiche, odiava la popolare licenza e ogni dì più s'isolava dalla rivoluzione e « solo in parte » attendeva a fare di sé per i posteri un ritratto michelangiolesco e si sprofondava poi nelle traduzioni di Virgilio e di Terenzio « per sempre più divagarsi dai funesti pensieri che gli cagionavano le circostanze (1). »

---

(1) *Vita,* Epoca IV, Cap. XX.

IX.

André Chénier non era nato per esercitare una parte attiva nella politica, soprattutto in tempi di rivoluzione. Moderato, nemico per natura e per riflessione di tutti gli eccessi e di tutte le soluzioni violente, nello stesso tempo innamorato della libertà, spoglio di ogni pregiudizio tradizionale, aveva tutto ciò che basta per dispiacere a tutti i partiti e divenire a tutti sospetto. Non sognava già la repubblica di Atene e di Roma sapendo che basavano su diritti di casta e sulla schiavitù. Egli voleva la libertà per tutti, uguali diritti e doveri per tutti, ma non però un'eguale influenza da parte di tutto il popolo, aborrendo ugualmente dal despotismo clerico-aristocratico e dal despotismo popolare. Il suo primo scritto politico fu l'*Avis au peuple français* (28 Agosto 1790) che levò gran rumore non solo in Francia ma anche all'estero, tanto che il Re di Polonia Stanislao Augusto fece presentare all'autore, in segno della sua stima, una medaglia d'oro accompagnata da una lettera lusinghiera. Quella prosa semplice e gagliarda, animata da un nobile patriottismo, accesa da un giusto disdegno contro i sovvertitori dell'ordine pubblico, colpì profondamente gli animi che delle verità in essa bandite trovavano la conferma nella realtà che li circondava. — Ivi lo Chénier cerca di vedere in mezzo a tanti nemici interni ed esterni che minacciano lo Stato, quali siano da temersi con maggior ragione e smaschera « cette nombreuse race de libellistes sans pudeur, qui sous des titres fastueux et des démonstrations convulsives d'amour pour le peuple et pour la patrie, cherchent à s'attirer la confiance populaire. » Per lui non

si può altrimenti rimediare allo stato d'inquietudine, di disagio e di ansietà in cui si consuma inutilmente l'energia di un popolo, che mediante una specie di « complot vertueux » fra tutti i buoni cittadini e mediante lo sviluppo della ragione nazionale. Ciò che manca alla Francia, e qui lo Chénier pensava certamente all'Inghilterra, è un buono spirito pubblico, vale a dire « une certaine raison générale, una certaine sagesse pratique et comme de routine. » Ora il solo mezzo, per lui, di creare questo spirito pubblico e di farne in qualche modo « une habitude innée » è d'istruire il popolo, d'insegnargli che non vi ha felicità, né libertà se non nell'adempimento dei propri doveri, di rendere infine familiari a tutti i cittadini di tutte le classi i principî di uno Stato libero, principî che rapidamente enumera e che sono, com' egli dice « verités éternelles et devenues triviales parmi tous les hommes qui pensent. »

Mi sono alquanto trattenuto a considerare questo scritto perché qua e là vi sono espressioni che fanno ricordare l'Alfieri, specialmente là dove accenna alla plebaglia con parole quasi uguali a quelle adoperate pel medesimo argomento nel trattato *Della Tirannide.* Dice lo Chénier: « cette derniere classe du peuple, qui, ne connaissant rien, n'ayant rien, ne prenant interêt à rien, ne sait que se vendre à qui veut la payer. » E l'Alfieri: « Costoro (la plebe) essendo avvezzi di vivere alla giornata e ogni qualunque governo essendo loro indifferente, poiché non hanno che perdere ed essendo, massimamente nelle città, corrottissimi e scostumati, ogni qualunque governo, perfino la più schietta democrazia non dee, né può usar loro altro rispetto che di non lasciarli mai mancare di pane, né di giustizia, né di paura (1). » Ma,

(1) *Della Tirannide*, lib. I, cap. 6 in nota.

se vi sono di tali simiglianze, vi sono pure differenze notevoli. L'Alfieri, dopo avere scritto l'ode *Parigi sbastigliato* era venuto sempre più perdendo fiducia nell' opera della Rivoluzione e stava per diventarle addirittura nemico. Lo Chénier invece, malgrado i continui torbidi e le gravi incertezze, pieno di fede nel trionfo della giustizia, penetrando l'alto significato della rivoluzione e sorvolando su quei passeggeri e quasi fatali eccessi, esprimeva con parole solenni un pensiero profetico: « La France n'est point dans ce moment chargée de ses seuls interêts: la cause de l'Europe entière est déposée dans ses mains. La révolution qui s'achève parmi nous est, pour ainsi dire, grosse des destinées du monde. » E soggiungeva quasi ammonendo ed esortando: « L'on peut dire que la race humaine est maintenant occupée à faire sur nos têtes une grande expérience. » In ogni modo i frequenti riscontri che si notano nel pensiero dei due poeti valgono a dimostrarci chiaramente non solo la conformità dei loro caratteri e delle loro attitudini, ma altresì le confidenze scambievoli che si facevano nell' intimità dei colloqui privati e della corrispondenza epistolare delle loro opinioni e dei loro ideali. Certo lo Chénier capì, meglio d'ogni altro francese l'opera dell'Alfieri, anche perché era il più adatto per elevarsi alla sua altezza. Basta considerare il capitolo che, secondo il suo disegno, avrebbe dovuto servire d'introduzione ad uno scritto intorno alle cause ed agli effetti della perfezione e della decadenza delle lettere (1). È un piccolo gioiello lavorato, mi si permetta la brutta metafora, secondo la robusta maniera dell'Alfieri, e ci fa immaginare quanta relazione avrebbe avuto l'opera intera col trattato *Del Principe e delle Lettere*. In questo colla solita vigoria di stile è sfatato

---

(1) *Oeuvres en prose,* Ed. cit., pagg. 328-334.

il vecchio pregiudizio che le Corti fossero le migliori protettrici delle lettere; e lo Chénier si accinge similmente a combatterlo. Due cose, egli dice, conducono più sicuramente alla vera gloria: e sono le grandi azioni che sostengono la cosa pubblica e i buoni scritti che la illuminano. E come l'Alfieri aveva detto: « Il dire altamente alte cose è farle in gran parte, anzi è più che farle » lo Chénier, svolgendo il pensiero fortemente conciso dell' amico scrive: « Bien faire est ce qui peut le plus rendre un homme grand; bien dire n'est pas non plus à dedaigner; et souvent un bon livre est lui-même une bonne action; et souvent un auteur sage et sublime, étant la cause lente de saines révolutions dans les moeurs et dans les idées, peut sembler avoir fait lui-même tout ce qu'il fait faire de bien. » E continua dimostrando come ai bei tempi repubblicani, più d'ogni altro propizî allo sviluppo di una letteratura sana e grande, « les lettres furent augustes et sacrées, car elles étaient citoyennes. » Ma sopraggiunsero le tristi passioni a pervertire il buon ordine ed a corrompere la repubblica; e ben presto alla decadenza civile e politica seguì quella delle lettere. Nella generale servilità, chiusa ogni via alle generose imprese, e impedita da una sospettosa tirannide, la libertà delle opinioni e dei giudizi, una turba di scrittori venali si prostituì vergognosamente e contaminò l'arte con vili adulazioni, facendosi rea della sempre crescente corruzione. Ma talora sorsero da tanta abiezione dei magnanimi, che, sdegnati di vedere le lettere docile strumento dei potenti e di trovare in tutti come un assopimento profondo di ogni nobile senso, vollero coll'opera loro pura ed ardimentosa volgere di nuovo le lettere al loro vero ed utile scopo, che è quello di ammaestrare e di educare, e richiamare gli spiriti immemori alla coscienza della loro dignità. Lo Chénier nel delineare il ritratto di questi generosi sem-

bra che abbia avuto dinanzi la figura eroica dell'Alfieri; tanto s'indugia nei particolari di una vita dapprima errabonda ed incerta e volta poi a migliorare le lettere ed a rifare la patria: « Delà les esprits généreux, si ces siècles ignobles en produisirent quelques uns, à qui une nature meilleure eût donné une âme plus forte et un jugement plus sain, méprisèrent la littérature, n'ayant lu que les écrits de ce temps de misere, et négligeant d'étudier les lettres antiques, qui n'avaient point appris la vertu à ceux qui faisaient profession de les savoir; mais ensuite, après avoir erré dans les projets, dans les charges, dans les voluptés, las d'une vie agitée et vide et ne sachant où paître leur âme avide de connaissance et de vrais honneurs, il rétournèrent aux lettres, les séparèrent des lettrés, étendirent leurs lectures; et voyant par la méditation que, la tyrannie s'usant elle-même, des circonstances pouvaient naître où les lettres pourraient seules réparer le mal dont elles avaient souffert et qu'elles avaient propagé, il prirent quelquefois la plume pour hater cette résurrection autant qu'il était en eux. » E poco più oltre il ritratto che profila di sé stesso par disegnato con parole dell'Alfieri: « Choqué de voir les lettres si prosternées et le genre humain ne pas songer à relever sa tête, je me livrai souvent aux distractions et aux égarements d'une jeunesse forte et fougueuse; mais, toujours dominé par l'amour de la poésie, des lettres et de l'étude, souvent chagrin et découragé par la fortune ou par moi-même, toujours soutenu par mes amis, je sentis au moins dans moi que mes vers et ma prose, goûtés ou non, seraient mis au rang du petit nombre d'ouvrage qu'aucune bassesse n'a flétris. » E più sotto si afferma determinato « à ne point vivre partout où la pensée ne sera point libre. » Così nei versi dove, celebrando le bellezze della Francia, ne lamenta la dolorosa oppressione, aveva espresso il proposito di

cercarsi un' altra terra: « Non je ne veux plus vivre en ce séjour servile » per isfuggire il triste spettacolo di tante iniquità, per non vedere più

. . . . les larmes de ses frères
et la pâle indigence à la mourante voix
et les crimes puissants qui font trembler les lois.

Par di sentire l'Alfieri. E infatti lo Chénier che vuole andare a vivere in paese libero, è l'Alfieri che si spiemontizza per godere della sua libertà, che saluta con entusiasmo il libero suolo inglese e che fugge gli orrori della rivoluzione per sottrarsi alla tirannide democratica.

X.

Lo Chénier lasciò definitivamente Londra nel 1791 e nel medesimo anno l'Alfieri colla sua donna faceva una breve corsa in Inghilterra per ritornare quasi subito, più irritato che mai, « nella Cloaca Massima (1). » — Ed ora che i due Poeti si sono avvicinati di nuovo, vediamo per le mutate circostanze spiccare netto, evidente il contrasto fra l'azione fervida e animosa dell'uno e la quasi immobilità, come di spettatore noiato, dell'altro. Non v'è dubbio che si videro ancora qualche volta: lo Chénier, nonostante una lieve nube che gli velava la bella fronte pensosa, con negli occhi vividi lampi di una fede inconcussa nell'avvenire; l'Alfieri, colla chioma leonina irta sulla pallida fronte, ora chiuso in un silenzio sdegnoso, ora

(1) *Vita,* Epoca IV, Cap. XXI.

versante l'amarezza della sua delusione in parole di rimpianto, di biasimo e di scherno. Né la balda fiducia del giovane amico valse mai a scuoterlo da quella ostinata cecità: egli non volle vedere più oltre e restò irremovibile come un nobile del vecchio stampo nell'opinione che ormai la santa causa della libertà era offesa e tradita e che niente poteva ristorarla. E così, mentre lo Chénier costretto dalla forza degli avvenimenti, usciva dalla sua studiosa solitudine per farsi oratore al Circolo dei Foglianti e per iscrivere nel *Journal de Paris* articoli pieni di energia e di coraggio rampognando colla faccia levata in nome della patria tutti quelli che del nome di patria si servivano per mascherare i loro privati interessi, l'Alfieri « null'altro più fece che qualche *Epigrammi* e *Sonetti*, per isfogare la sua giustissima ira contro gli schiavi padroni e dar pascolo alla sua malinconia (1). » Seguì il 1792 grave di tumulti fino alla famosa giornata del 10 Agosto che poneva fine alla travagliata monarchia. Da quel giorno, soppresso il *Journal de Paris*, lo Chénier vide terminata la sua carriera politica e abbandonò Parigi non vilmente, per paura dei suoi avversarî trionfanti, ma prudentemente, per saggia considerazione, aspettando che svanisse l'ebbrezza e il furore della vittoria, coll'animo di ritornare, più calmo e più forte, a nuovi assalti ed a nuove pugne. Contemporaneamente l'Alfieri tempestando ed urlando otteneva i debiti passaporti, faceva in fretta i bagagli, radunava i suoi scritti e ancor tempestando ed urlando contro i pochi facinorosi della « Barrière Blanche » usciva a gran trotto e sfuggiva « di un tale inferno (2). »

Lo Chénier, dopo essere stato qualche tempo all'Havre e a Rouen, rientrò nell'Ottobre in Parigi;

---

(1) *Vita,* Epoca IV, Cap. XX.
(2) *Vita,* Epoca IV, Cap. XXII.

l'Alfieri, attraverso le Fiandre e la Germania, rivarcò l'Alpi « per la decima volta » e dopo tanto inquieto errare, prepose con un gran sospiro di sollievo « ai peregrini guai » « i guai de le contrade avite (1). » Il 3 Novembre giungeva colla Stolberg a Firenze « donde, scrive nella *Vita*, non ci siamo più mossi e dove ritrovai il vivo della lingua, che non poco mi compensò delle tante perdite di ogni sorta che dovei sopportare in Francia. »

XI.

In tal modo i due Poeti, separati ora da tanta distanza di paesi, l' uno a Parigi nel cuore della rivoluzione a combattere per la libertà e la giustizia, l'altro a Firenze, lontano dall'aborrita Francia, intento ad aguzzare i suoi ferri per iscagliarli poi, imbevuti di feroce ironia contro di essa, hanno perduto reciprocamente l'occasione di più vedersi e di più corrispondersi: talché sembrerebbero qui terminate le loro relazioni. Ma le loro anime s'incontrarono ancora una volta, sorte l'una e l'altra in difesa di un monarca sventurato, che la rabbia giacobina voleva distruggere, ed una terza anima, un'altra grande anima di poeta, si unì ad esse, inconsapevolmente, nel pietoso tentativo. E mai anime più belle, spinte solo da un vivo sentimento di umanità, senza precedenti accordi, ignare l' una dell'altra, si trovarono insieme nella stessa pugna, per la stessa causa! Spettacolo grande e sublime! Vittorio Alfieri, André Chénier,

(1) V. nelle *Rime* il sonetto: « Per la decima volta or l'Alpi varco ».

Federigo Schiller, i tre primi poeti d'Europa nel 1792, si levarono tutti e tre come un sol uomo, con un sol grido, a condannare l'atroce ingiustizia, ponendosi di contro alla violenza a sostegno del minacciato Luigi.— Infatti il 21 Decembre 1792 lo Schiller scriveva all'amico suo Koerner manifestandogli il desiderio di comporre una memoria per il Re processato, nella speranza che la voce di uno straniero, giungendo come l'interprete della nazione cui questi apparteneva, potesse in tal frangente essere ascoltata con rispetto dalla Francia e produrre l'effetto desiderato. — E in quello stesso mese l'Alfieri scriveva la solenne *Apologia di Luigi XVI*, alla quale pochi giorni dopo si aggiungeva, il 15 Gennaio 1793, per opera dello Chénier la *Lettre de Louis XVI aux députes de la Convention* seguíta a breve distanza dal manifesto *À tous les citoyens français*. — Ma, purtroppo, l'intercessione delle Muse fu villanamente respinta dal furore giacobino e la sentenza di morte veniva inesorabilmente pronunziata.

XII.

Dopo il supplizio di Luigi XVI lo Chénier si ritirò nei pressi di Versailles, in un paesetto solitario, dove, a consolare il suo spirito rattristato e sdegnato, gli sorrise ancora l'amore, un amore casto, paradisiaco, che fece vibrare di nuovo dolcissimamente le corde della sua lira. Mentre egli giaceva oppresso da una mestizia pronfonda, deluso, sfiduciato, solo desideroso di oscurità, di abbandono e di pace, Fanny, la bella di Lucienne, lo ridestò alla speranza e ravvivò in Lui . . . .

cette source, jadis féconde
qui coulait de sa bouche en son harmonieux (1).

Ma Parigi era troppo vicina perché l'eco dei suoi rumori non arrivasse a disturbare la quiete del nostro Poeta, che nonostante la sua fede nei destini della Francia, trascorreva i suoi giorni in una angosciosa incertezza, vedendo l'opera della rivoluzione ritardata e macchiata dall' intrigare colpevole dei violenti e dei faziosi. Il giorno 12 Luglio il pugnale di una giovinetta vendicava la triste fine della Gironda nella persona del fanatico Marat; e lo Chénier, che era stato avvinto per comunione d'idee e di rapporti a quell' infelice partito, scioglieva un inno di gloria all'animosa Carlotta, flagellando nel verso audace il mostro caduto e la caterva dei suoi vili seguaci « tous dignes de son sort. » Oh chi avrebbe detto allora al Poeta che fra non molto egli pure sarebbe caduto vittima della loro arroganza? E non passarono lunghi mesi ed egli fu rapito ai diletti studi, ai dolci amori, alla Musa ed alla Patria!.....

Mentre il suo genio, interamente liberato da ogni artificio di scuola, si slanciava rapido e leggiero alla conquista di un ideale novello, più vero, più puro, in quel momento di forza e di desiderio, veniva arbitrariamente arrestato e condotto nelle prigioni di Saint-Lazare. E là, sotto quelle volte sinistre, sulla soglia di morte, s' incontrò ancora per maggior dolore cogli amici suoi più cari: coi fratelli Trudaine, che gli sopravvissero pochi giorni, col poeta Roucher che salì con lui il patibolo, col pittore Suvée, che sulla tela fissò i lineamenti rudi del suo volto pensoso e con M.lle de Coigny, un fiore soave di giovinezza e di grazia, che ispirò al nostro Poeta il delizioso canto della

(1) V. l'*Ode* « Versailles » vv. 73-45.

Jeune captive. Mai forse le tetre pareti di un carcere furono percosse da tanta dolcezza di accenti! Quanta poesia in quelle brevi strofe! Quanto dolore in quel grido tenero, straziante della gioventù, della bellezza che si ribella alla morte! Quanta amarezza in quel rimpianto dei piaceri non ancora gustati! Quanto fervore in quell'invocazione appassionata della vita, che si ripete nella protesta semplice e forte, piena di lacrime e di desiderî:

Je ne veux pas mourir encore!.....

Ma ben altri echi destò sotto le oscure volte di Saint-Lazare la nobile indignazione dello Chénier! Gli ultimi suoi canti furono canti di vituperio e di vendetta: vituperio di tutti i « bourreaux barbouilleurs de lois », vendetta della Francia, disgraziata vittima di tutti quei « pontifes du crime ». Ah fra tanta desolazione egli chiedeva di essere liberato dalla morte! Ma tosto si rianimava al pensiero della virtù, sapendo che per essa dovea vivere, che con essa poteva molto giovare agli uomini: se non gli era dato di brandire una spada, poteva ben maneggiare un'altra arme intrisa « dans l'encre et l'amertume » e farsi l'apostolo della verità e della giustizia. Ecco il magnanimo suo grido:

Justice, verité . . . .
. . . .
Sauvez moi, conservez un bras
Qui lance votre foudre, un amant qui vous venge!

Ma d'un tratto lo assale un'acre sfiducia: egli non può essere il vendicatore di tanti giusti massacrati, egli che è in balía dei medesimi carnefici! E nella sua deserta afflizione getta un'ultima voce, breve ma possente, una voce di rimpianto e di sprezzo, di de-

lusione e di sconforto, una voce che perpetua nei secoli l'immenso dolore di quell'anima gentile:

Allons, étouffe tes clameurs;
Souffre, o coeur gros de haine, affamé de justice;
Toi, Vertu, pleure si je meurs.

Poco tempo trascorse e il 7 termidoro (1794) egli ascendeva il patibolo calmo e sereno, senza lacrime, senza debolezze, con un solo sospiro e con un solo gesto di profondo rammarico, quando, prima di porgere la testa alla mannaia, si batté la mano sulla fronte, alzando gli occhi al cielo, forse in cerca dell'ideale che abbandonava per sempre, e dicendo con parola ferma: « Pourtant, il y avait quelque chose là dedans! »

Non trovando negli scritti dell'Alfieri, dopo il Capitolo che abbiamo esaminato, neppur cenno che riguardi lo Chénier, nessuna allusione che si riferisca alla morte di lui dolorosa ed ingiusta, saremmo tentati od a pensare (ciò che non è ammissibile) che all'Alfieri non giungesse mai la notizia della fine dell'amico, o che egli, acciecato dal suo misogallismo, la ricevesse con freddezza e poi non se ne curasse più. Ma, se è inesplicabile il silenzio dell'Alfieri verso colui che aveva chiamato « Chénier diletto » non si può nemmeno immaginare che la triste nuova della morte di lui non lo addolorasse profondamente e non lo lasciasse per qualche tempo in preda ad una nera ipocondria, come gli accadeva sempre quando lo colpivano forti dispiaceri.

L'Alfieri che nutrì così forte e sincero il sentimento dell'amicizia, che lo dimostrò così chiaramente nelle sue relazioni col Gori e col Caluso, non fu, non poté essere insensibile amico per lo Chénier. Ma l'età inoltrata, le molte traversie passate, il grave corruccio che lo turbava per gli orrori di Francia e per le vio-

lenze sofferte dalla rivoluzione, aggiunti a quel suo indomito orgoglio che lo aveva sempre reso pochissimo espansivo, rendevano ora il suo spirito tanto più chiuso e la sua misantropia tanto più cupa. Ed in tutto questo bisogna forse cercare la ragione del suo silenzio.

PER UN MARTIRE PISTOIESE.

(Discorso tenuto il 29 giugno 1904 commemorandosi in Pistoia,
per iniziativa degli studenti del Liceo,
il giovinetto Attilio Frosini fucilato dall'Austria nel 1849)

Signori!

Qui presso la tomba di Attilio Frosini, in vicinanza del Forte di Santa Barbera, dove l' infelice giovinetto pagò colla vita uno scatto di giovanile baldanza, dove egli fu vittima di quel cieco furore, che trascinò sempre l'Austria a lacrimevoli errori nei momenti più fervidi della Italica rivoluzione, dove innocente cadde per una tanta ingiustizia che potrebbesi meglio chiamare assassinio, qui, o Signori, la parola non trova libero varco a esprimere il sentimento, ma le lacrime sgorgano in copia dal cuore affaticato per il triste ricordo.

Arduo è quindi l'incarico assunto da me di commemorarlo a nome degli studenti Pistoiesi, ai quali in particolar modo io chiedo scusa, se non riuscirò ad essere fedele interprete dei loro nobili sensi e se non varrò a manifestare il pensiero comune con forza pari all' atrocità di quel misfatto.

Mi si conceda pertanto che io mi provi a far rivivere dinanzi alla mente vostra la figura del piccolo martire di cui vedo tra voi, adulto superstite, il fra-

tello Leopoldo, e che per noi giovani pistoiesi è e sarà sempre il simbolo del sacrificio generoso e fecondo.

Un fanciullo pieno di vita, dal volto roseo e sorridente, dagli occhi miti e soavi come l'anima sua, che avevano uno sguardo amoroso per tutti, che si illuminavano di un lampo subitaneo al pensiero di qualche bella impresa sentita magnificare o vagheggiata nell'estasi di un ardito sogno giovanile, che s'imperlavano di lacrime pietose al racconto di quelle morti eroiche, onde furono gloriosi i primi anni del nostro Risorgimento e che nel pianto esultavano di speranza, tale io mi dipingo alla fantasia Attilio Frosini. Ma, come un augelletto inesperto, egli cadeva negli artigli dell'aquila austriaca. Si era in quegli anni fatali, durante i quali corse, a guisa di una terribile ondata, per tutta la nostra Penisola il fremito della rivolta contro la secolare oppressione. Un principe italiano aveva snudato la spada sui campi di Lombardia, i volontari toscani, morendo a Curtatone, preparavano la vittoria di Goito, Peschiera si arrendeva e le glebe della patria, per tanto tempo calpestate da uno straniero arrogante, dopo tanto tempo venivano finalmente irrigate di sangue italiano versato per la causa d'Italia. Seguivano, purtroppo! i disastri del 1849 e dopo il nefasto giorno di Novara, l'Italia spossata, sfiduciata, avvilita dovette ancora vedere sulle sue terre, l'usurpatore con nuove inaudite prepotenze. Ma frattanto l'idea della unificazione propugnata da tanti apostoli, santificata da tante morti era penetrata in tutte le menti, faceva di sé palpitare il cuore di tutti e splendeva nel pensiero di tutti come pegno sicuro di tempi migliori.

Quindi viepiù s'inaspriva l'odio contro la tirannide, quindi viepiù si accresceva l'interna esultanza all'annunzio della ribellione Ungherese. Kossuth, l'ardimentoso capo, che aveva levato alto il vessillo della patria sua e guidate le schiere alla riconquista di

conculcati diritti, Kossuth il valoroso campione di un popolo che voleva rivendicare la propria indipendenza, era idolatrato dagli Italiani, quasi fosse il difensore anche della loro causa, perché simili Eroi non combattono l'ingiustizia di un solo governo, non sostengono la ragione di un solo popolo, ma in quel governo combattono tutte le dominazioni oppressive, ma con quel popolo sostengono tutti i popoli amareggiati da un' oppressione inumana. — Ed in Pistoia se ne parlava molto di Kossuth, tanto più che si vociferava, essere ungherese il reggimento che vi aveva stanza; figurarsi il nostro Attilio come pendeva intento dalle labbra del padre e da quelle degli amici, e quanto avrà poi fantasticato intorno a quei nomi d' Italia, di libertà, di rivoluzione, di schiavitù, di vergogna, che sentiva risuonare in tutti i discorsi, or proferiti con l'ardore della speranza e col fervore dell'entusiasmo, or mormorati appena colla tristezza del dolore e coll'angoscia della disperazione! — Certo che l'anima sua ingenua di fanciullo avrà pianto sulle miserie della patria; ma avrà sorriso di gioia al nome di Garibaldi, che per la Repubblica Romana rinnovava i prodigi dell'America, e al nome di Kossuth che aveva gettato il guanto al comune nemico, pensando che la Divina Provvidenza non lascia mai senza conforto i popoli sventurati, ma fa sorgere a quando a quando dei generosi per sollevarli. Povero Attilio! Tutto questo, anzi, soltanto questo dovea costargli la vita! — Fu nel pomeriggio del 28 Giugno che i molossi dell'Austria gli si avventarono addosso ringhiando. Tornava da Porta Lucchese ed era giunto davanti al Palazzo Vescovile, allora sede del comando Austriaco. Camminava colla lieta sveltezza dei suoi sedici anni, mentre il sole tramontando gli carezzava cogli ultimi raggi la gentile capigliatura; gli guizzava nella fronte, gli lampeggiava negli occhi, gli si dipingeva sulle labbra un vago sorriso e, passando dinanzi alla sentinella,

gridava più volte: Viva Kossuth! con grida spontanee, vivaci, come un cardellino avrebbe gettato all'aria un insieme di trilli! Accorsero i militi del corpo di guardia e anch'essi rispondendo: Viva! eccitarono malignamente il giovinetto a ripeterlo con maggiore entusiasmo. Poi gli furono sopra ad un tratto, lo ghermirono e a furia di pugni e di calci quei feroci lo sospinsero nella loro stanzaccia, ove continuarono a percuoterlo, aggiungendo alle percosse gli scherni. Si accorse allora l'incauto fanciullo di essere caduto nella rete, e, quantunque il pensiero subito gli corresse alla famiglia che lo aspettava, non si smarrì d'animo il generoso adolescente; anzi riuscito a liberarsi dalle ruvide mani di quei soldati, puntando il dito contro di loro, li insultò e con essi insultò i loro capi e, vista la bandiera austriaca in un canto della stanza, si slanciò su di quella come per dilacerarla a brani. Oh! Attilio! come dovevi essere bello in quel momento sublime, dovevi rassomigliare al genietto della giustizia sdegnato contro il simbolo di un'enorme ingiustizia! L'anima tua non l'avevano intorbidata i neri fiati dell'odio; ma certo che non ti piacquero mai quei sinistri colori; quel giallo che significava lo squallore di una ferocia tirannica; quel nero che raffigurava la tenebra di una fosca dominazione.

Signori! Il 29 Giugno fu giorno di orribile angoscia per il misero giovinetto, fu il giorno che l'Austria chiuse, compiendo il suo nuovo delitto. In quel giorno a quest'ora, in che noi oggi siamo qui raccolti a commemorarlo, il disgraziato era in una stanza del Forte di Santa Barbera, e sentiva straziarsi l'anima da una crudele angoscia; egli si immaginava di finire tristamente e il pensiero della madre adorata, del buon padre, degli amati fratelli gli faceva versare amarissime lacrime. Lo consolava negli estremi momenti il Prete Marraccini, che al tenero cuore bisognoso di amare, offriva in cambio dei poveri affetti di questo

mondo, l'amore infinito di Dio nell'altro, e in cambio di questa vita agitata la beatitudine del Paradiso, donde avrebbe vegliato e pregato per i suoi e dove in breve sarebbero saliti anch' essi per ricongiungersi a lui! Oh! chi potrebbe ridire l'ardore, col quale il povero Attilio ascoltava i conforti del buon Sacerdote? Egli apriva cupidamente le ali dell'anima verso la patria eterna degli angeli e perdonava a chi lo voleva uccidere! — La sera alle ore nove, sullo spianato del Forte, mentre al disopra l'orizzonte parea godesse delle innumerevoli stelle lucenti, scoppiò una forte detonazione, un guizzo di luce rossastra ruppe l'oscurità, ed un fanciullo inginocchiato, cogli occhi bendati, mentre mormorava il nome di Gesù, stramazzava a terra fulminato! — O Attilio! Le tue ossa, che là, dove furono infrante dal piombo austriaco, rimasero neglette per lunghi anni, ebbero nel '60 una degna sepoltura in quella cappelletta dell'Annunziata dove, sotto il velo della religione, i liberali pistoiesi tennero le loro adunanze patriottiche e nel simulacro della Vergine, vestita coi tre colori nazionali, adorarono l'Italia. — Il tuo sepolcro è per noi giovani un'ara, e presso di quello, allorché vi sarà un diritto da rivendicare, un abuso da colpire, noi ci raccoglieremo devotamente, nel nome di Te, che versasti il sangue vitale col nome di Cristo sulle labbra spiranti, coll'ardore di un martire delle antiche persecuzioni, mentre in Cristo ti sorrideva l'immagine della patria e nella passione di Lui vedevi la sua presente oppressione e nella Risurrezione di Lui il suo riscatto futuro della signoria forestiera, noi stringeremo nuovo patto fraterno e ne trarremo gagliardissimo impulso a tenere alto il decoro della patria contro chiunque ardisse menomarlo. Ma le nostre lotte non saranno mosse da un odio sterile, da una cupidigia vituperevole; ma tenderanno ad una mèta luminosa, svolgendosi nobilmente nella fervida palestra del civile pro-

gresso. — Non è più il dominio materiale di un territorio che occupa i desiderî di tutti: ma è un predominio intellettuale quello, a cui si affannano di arrivare le nazioni moderne. Giù le basse velleità di conquiste e di riconquiste! In alto i cuori! Rigeneriamoci! A che contrastarci per un misero confine? A che morire per un palmo di terra? Per qual eccelso ideale? Perocchè tutti gli ideali si confondono oggi in uno solo altissimo, divino: quello della scienza, che farà sparire le barriere tra popolo e popolo, che eliminerà le molteplici differenze di tradizioni, di stirpe, di religione, di lingua e preparerà la grande fratellanza di tutte le genti, unificate finalmente in una patria comune; il mondo. Corrono a questo fine tempi propizi, almeno in apparenza inquantochè la odierna civiltà par che cammini la terra cantando ovunque il verso del Petrarca:

Io vo gridando: Pace! Pace! Pace!

E nell'immane lavorio del progresso non più ammorba le stelle il puzzo di cadaveri insepolti, miserando avanzo di guerre fratricide, ma solo si hanno a piangere e ad ammirare le umili vittime del lavoro ed i gloriosi martiri della scienza. — Ma..... che vi parlo io di pace e di progresso, se quotidianamente il giornale, colle sue centomila voci ci porta un' eco dolorosa dall'Oriente? Oh! perdonatemi se presso la tomba del giovinetto fucilato barbaramente ho lasciato vagare il pensiero alla futura possibilità di tempi migliori dei passati, più belli dei presenti. È doloroso, è grave il constatarlo; ma oggi ancora la triste verità, anzi la orrenda fatalità è questa: che si abbia a spargere sangue ogni volta che si tratti di riguadagnare un diritto. — Però non è questo il luogo, nè è questa l'ora più opportuna, per rammaricarci del fato, che ci trascina.

Qui accanto alle sacre mura del tempio, dove alita l'ombra soave di Attilio Frosini, che ora spira su di noi e in noi mestamente pensierosa, qui è da rivolgere un ammonimento solenne alle novissime generazioni, le quali devono temperarsi alle pugne tenaci della vita moderna: apprendano esse dal giovinetto, che volle e che seppe morire per il più splendido fra gli alti ideali, apprendano la santa virtù del sacrifizio senza di cui nessun alloro germoglia.

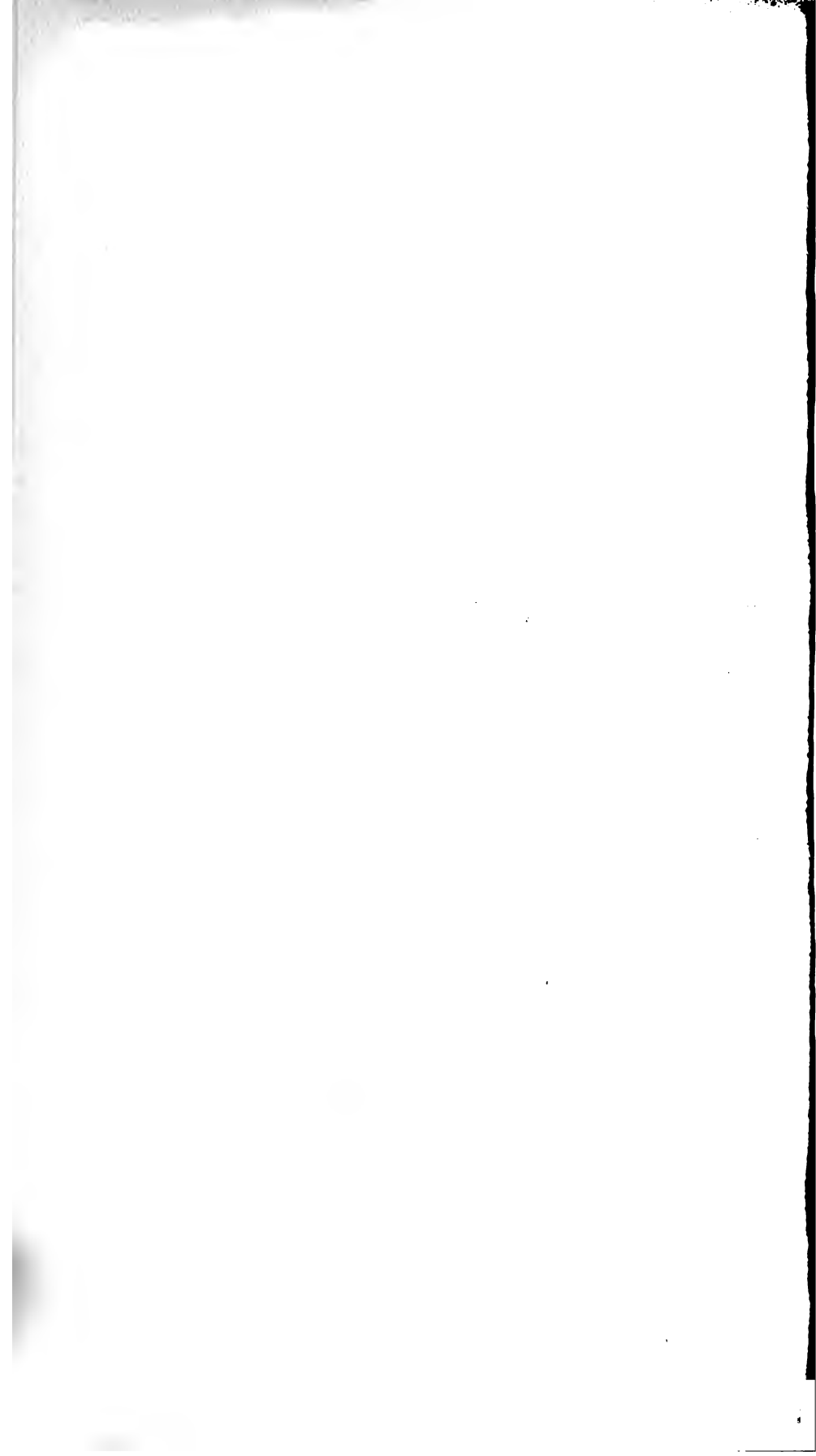
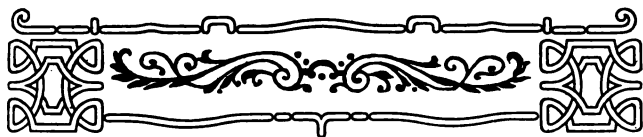
Ma perchè, o Signori, l'ombra gentile del nostro piccolo martire mi si mostra annuvolata da un pensiero triste? — Forse che le sia ignorata la redenzione d'Italia! Non vede forse la gloria del « rinnovato popolo latino? » Non vede rifulgere sulle cento città l'astro magnifico della patria? Non sa delle numerose alleanze, che le sono valido sostegno? (E qui, o Signori, a proposito di alleanze cade in acconcio l'osservare il cammino fatto dall'Umanità in questo genere di amicizie simulate. Disse il Nazareno: — Amate i vostri nemici. — E questa massima par divenuta la divisa delle nazioni moderne, in ispecie dell'Italia, che, mercé una triplice, si è pur congiunta con quella, che non potrà mai sinceramente amare, ma che dovrà sinceramente odiare, finché i suoi figli abbiano occhi per leggere, mente per intendere e cuore per sentire le belle pagine del suo Risorgimento, e finché le giovani generazioni vengano educate al disprezzo, allo sdegno contro di quella, che gravò tanto la mano tirannica sui padri loro!) Oh! Ascolta, ombra soave di Attilio, ascolta il voto che io fo qui presso di te, voto che mi sento suggerire dal cuore anelante di tutti i presenti! Il vessillo italico sventola sul Campidoglio, è sbattuto dai venti furiosi dell'Oceano, fu piantato da un giovane e forte principe sui nudi ghiacci del polo; ma v'è ancora un lembo di terra nostro dove non si spiegano carezzati dal vento i tre colori nazionali, sintesi splendidissima dei sacrifici, delle virtù,

delle aspirazioni della terza Italia: il rosso, il sangue sparso da tanti e tanti martiri per rigenerarla; il bianco, la fede purissima negli alti ideali; il verde, la speranza di un giorno, in cui possa averli conseguiti appieno, dominando fino là..... a Pola, presso del Quarnaro

Che Italia chiude e i suoi termini bagna.

Signori! Perchè a queste ultime parole l'ombra di Attilio ha esultato in un sorriso angelico?..... A voi « l'ardua sentenza » perchè a me non la lascerebbero dire.

PER LA SOCIETÀ "PRO TRENTO E TRIESTE„

(Discorso pronunziato in Pistoia
in una sala del Circolo Democratico Progressista
il giorno 8 Ottobre 1905)

Pur dianzi ci giunse dalle rive del Danubio l'eco vigorosa di un possente grido popolare, che parve mesto ricordo delle glorie e delle sventure passate, e fidente speranza in un migliore futuro e che era l'erompere di un lungo sdegno contro la ostinatezza del vecchio imperatore, del veterano di tante rivoluzioni, che non si cangiò mai e che morrà impenitente. Ma se vieti orgogli dinastici, se certi avanzi di barbarie feudale, se gli abusi e l'interesse delle classi alte — che vedendo salire, minacciosa marea, il popolo verso di loro per istabilire di fatto la sospirata uguaglianza cercano di fermarlo con parziali concessioni e fanno come gli aeronauti che gettano zavorra per mantenersi alti finché, gettato via l'ultimo sacchetto, devono restare immobili e cominciare poi la necessaria, inevitabile discesa — se, dico, certi vecchiumi valgono ancora a tenersi in piedi, resistendo all'imperversare del tempo, verrà giorno che dovranno cadere dinanzi alla moltitudine, a quella « santa canaglia » come la chiamò Victor Hugo, che suda, che

soffre, che lotta e che persevera per conquistare il domani, assetata d'ideale, desiderosa di Verità e di Giustizia.

Belle sono queste pugne civili, nelle quali non si tratta di ampliare i confini di un territorio occupandone con violenza un altro e costringendo alla soggezione un popolo libero, non si tratta di appagare le vaste ambizioni di un despota, non si tratta insomma di conquiste feroci che straziano il corpo e lo spirito, omicide e liberticide insieme, ma si tratta di rivendicare diritti sacrosanti, si tratta di preparare l'avvenire, quando, scomparsi per sempre quegli Enti irrequieti per cupidigia e per abitudine di dominio che si chiamano dinastie, mutate le armi distruggitrici della guerra negli strumenti fecondi della scienza e del lavoro, svaniti gli odî e repressi i rancori tutti i popoli saranno affratellati nella concordia e nell'amore! Ma perchè ciò si effettui, è necessario che ogni popolo restituisca quello che non gli spetta o si riprenda quello che gli è dovuto, è necessario che si reintegrino le Patrie, mediante il sincero ricostituirsi delle Nazioni, ciascuna dentro i confini indicati dall'idioma o segnati dalla natura. È per questo che sulla nostra bandiera noi abbiamo scritto le parole dell'Apostolo genovese: Patria e Umanità.

Signori,

L'Italia si può dir fatta mercé l'opera grandiosa di tanti magnanimi. Ricordate il miracolo? Era serva, era umiliata e derisa, quasi ultima fra le nazioni d'Europa; era calpestata e vilipesa: ma, lo sapete, un popolo è come l'Anteo del mito: cade e si leva con

maggior vigore. Così fece l'Italia: squassate le servili catene e risollevatasi fieramente contro gli oppressori, dopo lunga eroica lotta assurse, libera e forte, tra le consorelle d'Europa.

Oh giornate del nostro riscatto!

Chi le dirà mai degnamente? Quando sorgerà il rapsodo ispirato a cantare l'immensa gloria della redenzione italica?..... E sarà il poema nazionale splendido per la poesia più alta che abbia mai risuonato fra gli uomini: perchè durante la lotta ardimentosa rifulsero gli eroismi di tutti i tempi e nei forti che la sostennero risuscitarono i campioni di tutte le belle pugne del passato. Dieci lustri videro un popolo, che pareva vinto dai suoi lunghi dolori e giaceva inerte così che uno straniero insolente lo insultava ingannato da quell'apparenza di morte, sollevarsi unanime agitando il vessillo della giustizia e combattere come un leone e sacrificare alla salvezza della patria tutto ciò che aveva di più puro, di più caro, di più sacro!

Oh i magnanimi slanci e le amare delusioni, i fervidi entusiasmi e le crudeli ansie, le sublimi abnegazioni e le imprevedute onte! Ma la sua passione secolare era finita ed era giunta l'ora della gloriosa rivincita. L'oppressione straniera gravava sopra di esso come il freddo marmo del Giusto, ed Egli, a pari del Giusto, si risvegliò vigoroso e raggiante e confuse i nemici e piantò sul Campidoglio, ultima gioia del trionfo, il tricolore, simbolo dell'Italia e delle sue glorie e delle sue aspirazioni.

Dal '21 al '70 fu un' epopea grandiosa nella quale l' « antico valore » del « latin sangue gentile » ritrovò non solo le virtù eroiche del passato — l'intrepidità, la costanza e l'ardore del sacrificio — ma seppe assurgere a nuove e più sublimi altezze.

La storia dei martiri italiani sarebbe certo più

bella e più feconda di utili insegnamenti che non quella degli eroi di Plutarco. Quei generosi che offrirono la vita alla patria, o arrischiandosi in imprese audacissime, o ascendendo colla fronte serena il palco vergognoso che santificato dal loro sangue divenne maestoso e terribile come un altare, quei generosi che morivano col nome d' Italia sulle labbra colla stessa fede dei primi cristiani, che spiravano invocando Gesù, apprenderebbero alle generazioni della nuova Italia « la gran parola — la scienza del morir. » Né Grecia, né Roma vantano Eroi così simili e così grandi che vinsero morendo una battaglia ben più nobile di quelle celebratissime di Epaminonda. Sì, morirono, semplicemente morirono: ma il loro animo si trasfuse in quei che restarono e ne accrebbe le forze e l'ardire e ne infuocò l'entusiasmo; e furono loro che vinsero, furono i martiri già caduti. Lo diceva il canto della resurrezione:

Si scopron le tombe, si levano i morti,
i martiri nostri son tutti risorti.

Io ripenso e rivedo lo sacra falange: erano prigionieri che avevano languito tra le brume della Moravia, come l'Oroboni e il Confalonieri, erano prodi che, banditi dalla patria, avevano cercato la morte in altre pugne della libertà, come il Santarosa; erano dei buoni che per il solo delitto di amare la patria aveano salito il patibolo, come l'Andreoli e il Vochieri, erano degli animosi che aveano sperato di farsi duci di una vasta insurrezione, come i Bandiera!..... E seguì l'epico '48, ricco di tali eroismi che ogni altra gloria del passato dinanzi a quelli svanisce, anche se cantata dalla Musa d' Omero: la resistenza di Venezia, le giornate di Milano, Moràzzone, l'8 Agosto in Bologna; e poi la difesa di Roma dove si trovarono insieme il pensiero e la spada della rivoluzione italiana :

Mazzini e Garibaldi, e dove la gioventù italiana offerse alla patria il più bello e il più gentile della sua schiera, il « fabro d'inni » Mameli. E corsero da allora dieci anni di trepida preparazione, e caddero nuovi martiri e fiorirono nuovi allori sugli spalti di Belfiore e sulla spiaggia di Sapri. Quindi il '59 meno glorioso perché le vittorie non furono tutte del nostro valore; quindi il '60 reso memorabile dalle gesta dei « mille vindici del destino » che, guidati dal biondo Eroe, infransero la corona dei Borboni; e poi Sarnico e il doloroso Aspromonte, e l'infelice '66 e la gloriosa sconfitta di Mentana e infine la presa di Roma, cui non valse a trattenere sotto il giogo sacerdotale « né senno astuto, né favor di regi. » Ma perchè nell'affollarsi tumultuoso dei ricordi alla mia mente ho tralasciato di nominare il Leonida Bronzetti che morì coi suoi trecento a Castel Morrone e la famiglia Cairoli che, votandosi alla patria, rinnovò il sacrificio dei Fabi? Ah! m'è grave il pensare « ch'io non posso ritrar di tutti appieno. »

A mille a mille furono gli atti magnanimi: e la Musa dell'avvenire nell'ampio canto nazionale li novererà tutti e narrerà quegl' impeti stupendi e quelle morti serene quasi dolci assopimenti nella visione dell'Italia redenta; e dirà come tanto valore fosse eccitato da due Eroi meravigliosi nati in riva dello stesso mare, e avvicinati dall'amore e dal culto per la patria comune: l'uno, grave e solenne, l'Eroe del pensiero: Giuseppe Mazzini; l'altro, gentile e possente, l'Eroe dell'azione, Giuseppe Garibaldi!

Così, mercé l'opera di tanti generosi, l'Italia si può dire, per la massima parte, fatta: ma v'è ancora qualche lembo di terra nostra, sul quale non isventola il tricolore nazionale. Non parlo già di certe isole mediterranee, né di certe vallate alpine, alle quali una savia amministrazione di oculati governi stranieri ha fatto dimenticare la terra madre; non parlo di

certi immemori figli d'Italia, che non si scossero neppure quando migliaia e migliaia di loro fratelli combattevano le sante battaglie della patria. Io parlo di due terre, che han sempre dimostrato la schietta loro italianità, che durante le guerre d' indipendenza diedero degli strenui campioni e che, impedite sempre dalle ambigue arti diplomatiche, hanno pur sempre desiderato di riunirsi a noi; io parlo della storica Trento e della industriosa Trieste! Sono terre italiane, lo attesta la storia, che narra di una colonia etrusca stabilitasi per fuggire ai Galli invasori nell'alta valle dell'Adige, romanizzata poi, che fece capo a *Tridentum,* la gloriosa città che ebbe colla madre patria molte sorti in comune: fu, caduto l'Impero Romano, dei Goti, poi dei Longobardi, poi dei Franchi; poi costituita in principato indipendente sotto i Madruzzi, poi vescovado illustre, poi aggregata alla Baviera e, infine, dopo tante vicende, *incorporata forzatamente* al Tirolo. Lo attesta la storia che narra della romana Tergeste, che in seguito divenne possedimento veneto e quindi appartenne all'Austria, senza mai smentire la sua origine italica. Lo attesta inoltre la gentilezza latina di quelle regioni, che fortemente contrasta colla ruvidezza germanica; lo attesta l' idioma e lo slancio patriottico col quale, nonostante le persecuzioni, colgono tutte le opportunità per affermare dinanzi al dominatore che odiano i loro sentimenti indefettibili.

Lo conferma un aneddoto di vecchia data che mi piace raccontarvi non foss' altro per allontanare un momento la noia che, involontariamente però, vi ho fino a qui procurata.

Una delle cause che mantiene sempre vivo il giusto risentimento dei Trentini contro il governo austriaco è la negata autonomia della loro regione annessa invece, come tutti sanno, forzatamente al Tirolo: da ciò deriva che la denominazione di Tirolesi suona quasi offesa ai Trentini, che sdegnosamente la

rigettano. Sentite: una sera del 1794 in un caffè di Rovereto, affollato come al solito, l'attore fiorentino Marocchesi, che si trovava in quella città per darvi un corso di recite, parlando in un crocchio di ammiratori e di amici, cominciò ingenuamente: voi Tirolesi, e seguitò senza badare agli indefinibili gesti tra di sorpresa e di dispiacere dei suoi uditori; ma lo interruppe Clementino Vannetti, distinto letterato roveretano, che, rivoltosi all'attore, meravigliato dell'inattesa interruzione, improvvisò sorridendo il seguente sonetto, divenuto poscia popolarissimo in tutto il Trentino:

Del Tirolo al Governo, o Marocchesi,
fur queste valli sol per accidente
fatte suddite un dì; del rimanente
Italiani noi siam, non Tirolesi.

E perché nel giudizio dei paesi
tu non la sgarri con la losca gente,
che le cose confonde e il ver non sente,
una regola certa io qui ti stesi:

quando in parte verrai dove il sermone
trovi in urli cangiato, orrido il suolo,
il sole in capricorno ogni stagione,

di manzi e carrettieri immenso stuolo,
le case aguzze e tonde le persone,
allor di' francamente: Ecco il Tirolo!

Una scroscio d'applausi salutò alla fine il poeta che avea saputo così bene interpretare l'animo di tutti i suoi corregionali. Così è o signori: non è possibile armonia di rapporti fra due popoli di diversa stirpe, che stanno fra di loro come servitore e padrone: dei quali l'uno comanda, sferza e sfrutta e l'altro serve, soffre e paga e deve per di più nascondere i sentimenti più cari al suo cuore. Infelice, ma nobile, ma grande il Trentino nella sua sventura! Diede alla patria largo tributo di sangue durante l'epica lotta, e

non gli valse e continuò a vivere sotto l'ombra ferale della bicipite aquila d'Asburgo! Languì nelle prigioni, si trascinò negli esilî, eppure fu escluso dal trionfo d'Italia!

Qui mi vengono in mente le belle parole rivolte ai Trentini dall'Eroe leggendario in un suo indirizzo datato da Modena, del 10 Settembre 1859. « Furon « centinaia i concittadini di Bronzetti, egli disse, che « si distinsero nella sacra guerra — ed una parola « non si è alzata a segnalarli alla gratitudine na-« zionale! Valga la mia debole voce a supplire in « parte all'involontario oblio ed a ricordare un ramo « dei più nobili e più generosi della famiglia italiana, « in cui posano meritatamente le nostre speranze di « redenzione. »

E mi sovviene ancora l'Eroe bello e gentile, biondo e mite come il Nazareno, splendido nella camicia fiammeggiante — il candido puncio abbandonato al vento — trasvolante pei campi del Trentino da Montesuello, a Vezza, a Condino, a Bezzecca, agitando colla destra l'invincibile spada, che nel dolore delle sconfitte subìte dalle armi regie, rifulse al cuore degli Italiani come il raggio di una stella al cuore del viandante confuso dalla bufera. Pareva presso ad avverarsi il sogno dell'Eroe: vendicatore d'Italia, avea lavato colle sue vittorie la duplice onta sofferta sulle sponde del Mincio e nelle acque di Lissa; e già stava per ordinare l'ultimo assalto e per liberare Trento, quando, inaspettato come la folgore, doloroso come un'offesa, acuto come un'ingiustizia gli giunse il comando che facea svanire il suo sogno, che rendea vani tanti sforzi, tanti sacrifici, tanto sangue sparso, che lasciava allo straniero la regione da lui e dai suoi prodi vinta a palmo a palmo. « Evacuate il Trentino! » E nello strazio immenso dell'anima sua, delusa e sdegnata, l'Eroe disse l'amara parola: — Obbedisco! — e salutò d'un ultimo sguardo quella terra infelice con-

dannata a soffrire chissà per quanto tempo ancora l'oltraggio di una dominazione straniera. Ma dei forti è la perseveranza: ed il Trentino non si è né lasciato raggirare dalle lusinghe, né domare dalle persecuzioni dei suoi dominatori. Più lunga è la sua passione, piu gloriosa sarà la sua redenzione.

Io la spero non lontana e sento e vedo l'esultanza di quel giorno avvenire, in cui la sacra bandiera italica s'inchinerà reverente dinanzi all'effigie del divino poeta, che la venerazione di tutto un popolo volle glorificata nel plasma tenace del bronzo, simbolo della grandezza latina, accampato là a Trento come per frenare l'insolenza straniera. Quel giorno esulteranno le tombe di Caprera e di Staglieno, e attorno al monumento di Dante si raccoglieranno, tripudiando, gli « spiriti magni » del Trentino: fulgida schiera, nella quale si vedranno ridere al sole cento e cento fiammanti camicie rosse che ricorderanno l'ardore occorso nella gloriosa impresa ed il sangue versato dai martiri: vi saranno i bardi coronati del classico alloro e tra di essi come astri maggiori splenderanno il Maffei, il Prati, il Gazzoletti: vi saranno i guerrieri, gagliarda falange di più di mille valorosi, che pugnarono su quasi tutti i campi della risorgente Italia, e tra di essi, ergentisi poderosamente nella grandezza della loro gloria, e i due eroici fratelli Bronzetti: il « prode dei prodi » di Treponti ed il Leonida di Castel Morrone. Quel giorno, ai piedi del monumento di Dante sarà celebrata la festa della patria compiuta

> e cantici di gloria, di gloria, di gloria
> correran per l'infinito azzurro.

Prezzo £ 1,00